

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 25 Giugno 1886.

Num. 11.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

IMPORTANTE E RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

È uscito il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

PER

A. CALENDÀ

DI TAVANI

Un volume di pagine 480 — L. 3

Entro il corrente mese di Giugno uscirà il 2.º ed ultimo volume.

Inviando all'Editore L. 5 si riceverà prontamente il primo ed a suo tempo anche il secondo volume.

Lettere e vaglia si dirigano all'Editore V. VECCHI in Trani.

MISCELLANEA

La chiarissima poetessa Adele Lupo-Maggiorelli, scrive la *Stampa* di Roma del 6 corrente, è stata testè nominata accademica dell'Arcadia. I meriti letterarii dell'esimia scrittrice salentina sono ben noti in Italia, e basterebbe, a confermarle la stima de' buongustai della poesia, l'ultimo suo volume *Voci dell'anima*, sul quale Augusto Conti ha scritto una splendida prefazione.

Il qual volume, per chi nol sapesse, aggiungiamo noi, è stato stampato a cura e spese dell'editore V. Vecchi; ma, malgrado tutti i giudizî favorevoli dati dalla stampa sul volume medesimo, malgrado che alcuni Consigli Scolastici lo abbiano dichiarato e ritenuto un ottimo libro di premio per le fanciulle, malgrado tutto, l'edizione rimane tuttora quasi interamente invenduta. Si dice che non c'è fortuna pei galantuomini... e si potrebbe dire anche pei libri buoni, che educano la mente ed il cuore, come questo della Maggiorelli. Il detto popolare, per fortuna, non è sempre vero; ma, in molti casi, purtroppo, è verissimo!

Leggesi nel *Progresso* di Bari:

La *Gazzetta delle Puglie* ha parlato di circa duemila diplomi bizantini, che sarebbero stati ritrovati in un ripostiglio della nostra cattedrale.

La notizia è gemella a quel che si dice *pesce d'aprile*: tanto s'è in gemelli sino al 21, e il prof. G. B. Nitto de Rossi la smentisce recisamente con la seguente lettera:

« Sig. Direttore,

« Prego la vostra cortesia a voler smentire nel vostro accreditato giornale quanto si asserisce dalla *Gazzetta delle Puglie*, anno IV, n. 22, 5 giugno, nell'articolo *I Codici Bizantini di Bari*, essendo quella notizia falsa e destituita di qualsiasi fondamento di fatto, tanto per quanto riguarda il numero, quanto il colore, il rinvenimento ed i caratteri di detti codici immaginari.

« Vi ringrazio e vi ossequio distintamente.

« Bari, 7 giugno 1886.

« Prof. G. B. NITTO DE ROSSI. »

Per l'Arte e per l'Industria drammatica è il titolo di uno studio di prossima pubblicazione del nostro egregio collaboratore A. G. Bianchi. In esso l'autore, uno dei più noti pubblicisti e letterati italiani, procurerà risolvere molte questioni che moralmente e materialmente interessano il teatro drammatico.

Ne ripareremo a suo tempo.

Il signor Pietro Brambilla di Milano ha cominciato la consegna degli autografi di Alessandro Manzoni, ch'egli ha destinato alla Biblioteca Nazionale di Brera in quella città.

La collezione degli autografi comprende le due prime minute dei *Promessi Sposi*, nonchè delle *Tragedie* colle loro illustrazioni storiche, della *Colonna infame*, del *Cinque Maggio*, degli *Inni sacri* e di alcune poesie giovanili, ecc.

In questo modo, per merito del sig. Brambilla, i preziosi manoscritti non potranno più andare all'estero.

La Giunta Municipale di Genova ha deciso di costituire un Comitato per promuovere i festeggiamenti da farsi in quella città per solennizzare il quarto centenario dell'America e commemorare Cristoforo Colombo.

Sul riguardo leggiamo che tutta la stampa degli Stati Uniti e del Messico ha accolta favorevolmente la proposta del John Auketell di decretare festivo il giorno 12 ottobre, data dello scoprimento dell'America.

La importanza che il governo del Portogallo attribuisce al buon nome del vino del suo paese, lo ha determinato ad istituire delle stazioni, per l'assaggio dei vini, presso tutti gli Uffici doganali di confine, allo scopo di impedire che vengano esportati vini adulterati o falsificati. Esempio da imitarsi.

Sommario della Napoli Letteraria del 13 corr. mese:

L'ideale nell'arte: Domenico Zuccarelli — *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi*: Raffaele Bonari — *O primavera*: Giuseppe Verdarò — *I critici d'arte e la XXII Esposizione*: Angelo Borzelli — *Kedrya*: Vincenzo Mangieri — Zangàra — *L'Esposizione di Belle Arti a Torino*: Vittorio Volpati — *Teatri* — *Recensioni* — *Notizie*.

Sommario delle materie pubblicate nel fascicolo I-II-III della *RIVISTA DI GIUREPRUDENZA* diretta dall'avv. G. A. Pugliese ed edita da V. Vecchi in Trani — anno XI. — Prezzo annuo di associazione L. 12.

I. GIUREPRUDENZA CONTEMPORANEA: Sezione civile e Sezione penale. — N. 27 sentenze.

II. DOTTRINA E GIUREPRUDENZA STORICO-CRITICA: 1. La Scienza del Diritto civile (cont. e fine) - *G. Vadalà-Papale*. — 2. Le azioni dei Privati contro gli atti urgenti municipali (cont. e fine) - *Antonio Marasca*. — 3. La complicità nei reati colposi - *G. A. Pugliese*. — 4. La legislazione comparata intorno al diritto di famiglia e successorio - *C. Ricco*.

III. NOTE BIBLIOGRAFICHE: 1. *Pascale comm. Emilio - Gloria comm. Francesco - Plantulli cav. Pasquale*. Discorsi inaugurali per l'anno 1886. — 2. Pubblicazione della Società Unione Tipografico-Editrice. — 3. *Lacassagne dott. A. Pédérastie*. — 4. *Dott. L. Poix*. Étude médico légale, ecc. — 5. *Capone comm. Filippo*. Del principio informatore dell'art. 853 Cod. di comm. — 6. *Mirabelli e Calenda di Tavani*. Discorsi. — 7. *Crivellari Giulio*. Dei reati contro la vita e la integrità personale. — 8. *Campili dott. Giulio*. Il grande ipnotismo nei rapporti del diritto penale. — 9. Statistica penale per l'anno 1883. — 10. *A. Lacassagne et T. Magitot*. Du tatouage. — 11. *Cuzzi av. Emanuele*. Il Codice di procedura civile. — 12. *Avv. Luigi Maino*. La scuola positiva del diritto penale. — 13. *Lucchini*. Ancora e sempre contro la tripartizione dei reati nel progetto del Codice penale. — 14. *Miraglia Luigi*. Filosofia del Diritto. — 15. *Smilari avv. Alessandro*. Trattato sul domicilio civile, residenza, dimora e domicilio elettivo. — 16. *Capocelli avv. Alfonso*. Manuale di Procedura penale. — 17. *Caucino avv. Antonio*. Le fondazioni sopresse ed affranchite in Piemonte e nel Lombardo-Veneto in principio del secolo XIX. — 18. *Piccinelli dottor Ferdinando*. Studi e ricerche intorno alla definizione « Dominium est jus utendi, ecc. » — 19. *Saintelette Charles*. Fragment d'une étude sur l'assistance maritime. — 20. *De Meo avv. prof. Gaetano*. Sintesi o esposizione sistematica ed approfondita dei principii del Diritto civile romano. — 21. *Contuzzi avv. Francesco Paolo*. La questione romana ed i partiti politici. La questione d'Oriente dinanzi al diritto internazionale. La missione degli Stati civili, ecc. — 22. *Barsanti prof. Pio*. La condizione degli innocenti nella scuola classica del diritto criminale. Del pentimento nei reati e suoi effetti giuridici. — 23. *Tramonte avv. Giuseppe*. Materia penale controversa, ecc. — 24. Giornale degli economisti, diretto dal Dottor A. Zorli. — 25. Annuario della R. Università di Macerata per l'anno 1885-86. — 26. *Ettore Ciccotti*. La costituzione così detta di Licurgo. — 27. *D. Auriti*. Spigolature intorno all'art. 341 Cod. di proc. civ.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 25 Giugno 1886.

NUM. 11.

SOMMARIO. — La scuola tecnica e gli spostati (E. Girardi). — Dai colloqui d'Erasmo (Gustave Colline). — Legnano (cont.) (Pietro Viti). — Chiacchiere (Un Brontolone). — Granchiaio che piffera (Messer Milione). — La confessione di Elena - abbozzo drammatico in un atto (Armando Perotti). — Una lettera di GIOVANNI BELTRANI sulla scoperta del Canzoniere autografo di Francesco Petrarca. — Smentita (La Direz.). — Le pergamene del Duomo di Bari (Giovanni Beltrani). — NECROLOGIA: Giandomenico Nitto de Rossi (Carlo Massa). — POESIE: - Lucia - elegia di A. De Musset (Gennaro Serena). — Sulle rive dell'Ofanto - In città (P. Samarelli). — Cyclos (Luigi Bisleti). — BIBLIOGRAFIA: Nuovi sonetti napoletani di A. Fiorde-lisi, con prefazione di Michele Scherillo (C. Ricco). — Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti di Luigi Conforti (Carlo Massa). — Rimatori napoletani del quattrocento, dei dott. G. Mazzatinti ed A. Ive con prefazione e note di Mario Mandalari (Gustave Colline). — Foglie al vento - Versi di Giuseppe Scarano (St. A. Manfredi). — Miscellanea.

LA SCUOLA TECNICA E GLI SPOSTATI

Al ch. Prof. ALBINO MATTACCHIONI a Canosa.

Carissimo Albino,

Se un professore di ginnasio dicesse che la scuola tecnica crea gli spostati (parola oggi in voga, come i *paria* delle scuole elementari e lo *sventramento* del Depretis) forse avrebbe tanta ragione e tanto credito quanto un professore di scuola tecnica che affermasse il contrario. Ma tra amici e galantuomini credo si possa dire tutta intera la verità, o almeno ciò che pare la verità; e la verità, nel caso nostro, è che *la Scuola tecnica e il suo avvenire* (1) è un articolo pieno di senno e di brio; ma non in tutto siamo d'accordo. Certo noi abbiamo ancor molto da fare per avere operai intelligenti quali ha il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, e agricoltori quali ha l'Inghilterra; certo la istruzione elementare, anche nel grado superiore, è insufficiente al progresso delle arti meccaniche, dell'agricoltura e del commercio, e il bisogno di una scuola mezzana lo dee riconoscere, al pari di te e di me, chiunque voglia la prosperità del maggior numero de' cittadini, e non creda che l'Italia debba posare su' presenti allori, contentarsi della rivoluzione fatta, delle libertà acquistate, e credersi patentata per nazione di prim'ordine da qualche articolo di giornale straniero che lodi (cosa del resto non frequente) la nostra finanza o il nostro senso pratico o magari la politica di un Agostino o di un Benedetto. Ma ti pare, caro Albino, che *la vera cultura mezzana di questa presente civiltà* sia la scuola tecnica? che la scuola tecnica, che al contrario non è tecnica perchè le arti (τέχναι) le vede col telescopio, ci debba dare gli operai del Belgio e dell'Olanda o, peggio, gli agricoltori dell'Inghilterra? E se il miracolo di Santa Maria del Fiore fu opera, come tu vuoi, d'insegnamento tecnico (che potrebbe esser vero, se tu intendessi per tecnico l'insegnamento dell'*arte* e non quello della scuola che si dice tecnica); che Michelangioli ti aspetti tu dalla scuola tecnica odierna? Forse di quelli che, non che mettere una pietra sopra l'altra per geometria, saprebbero dipingere figure

come quelle che nella mente del pittore volevano dire anime del purgatorio. Ed è fortuna: chè, se tutti dovessero essere architetti e pittori come Michelangiolo, io non so chi ci verrebbe a imbianchire le cucine o a riparare una volta cadente; e se mai la Divina Comedia e il Duilio furono prodotti dall'insegnamento tecnico altrove che nella tua fervida e sempre giovane immaginazione, allora sì che la scuola tecnica darebbe a questa povera Italia tanti e tali spostati quanti nè pur io giungo ora ad accagionarle. In questo errore (perdonami la parola, ma mi pare che qui abbi proprio errato) sai che cosa ti ha tratto? Il credere che la scuola tecnica sola educi il pensiero per l'opera, e il ginnasio sia una bella fabbrica d'oziosi e turbolenti, da quelli infuori che vanno sino alla università. Povera Italia, che ha in settecentotrentaquattro ginnasi settecentotrentaquattro fucine di turbolenti, con quarantaseimila ragazzi che un giorno o l'altro le questure manderanno a domicilio.

L'osservazione e la esperienza, mio caro Albino, sono la norma dell'insegnamento ginnasiale per lo meno quanto suppongo che siano del tecnico: e fine ultimo dell'insegnamento ginnasiale è la vita, non meno che nelle scuole tecniche, con questa differenza, che per vita par che tu intenda nelle seconde il lavoro che dà pane, e nelle altre noi intendiamo l'esercizio armonico di tutte le facoltà che fanno l'uomo e il cittadino. Fare astrazione dalla vita reale e non educare alla riflessione e al raziocinio poteva essere costume di un tempo che premiava di roghi e di patiboli le conquiste della scienza, e costringeva negli ergastoli le aspirazioni di anime generose; quando a' troni male occupati vegliava il sospetto, e in ogni ingegno svegliato si temeva un Savonarola; quando con le futili gare de' romani e cartaginesi i buoni padri della compagnia esercitavano i giovani *ad maiorem gloriam*, e un re tutto latte e miele pe' suoi sudditi fedeli, li serviva di feste, di farina e di forche.

Certo il ginnasio vorrebbe essere modificato, e col ginnasio il liceo, e prima di tutte, le scuole elementari. Il Coppino stesso dee averlo inteso, se la riforma a cui attende non si riduce, come le scarse informazioni de' giornali vorrebbero far credere, a mutarne il nome in liceo inferiore, e ad unire le prime tre classi con le tre della scuola tecnica col solo criterio del numero (quando cioè negli ultimi tre anni gli scolari dell'uno e dell'altra non sieno stati più di 120): e per le scuole elementari, quella lettera che l'On. Ministro mandò a' Provveditori nel settembre, se ben ricordo, dell'85, parmi l'atto, mi si lasci dire, più senato e più praticamente utile del suo ministero: vo' dire la continuazione degli esercizi frobeliani nel corso inferiore, il disegno nel corso superiore, e la introduzione del lavoro manuale. Ma questa del lavoro manuale è una questione grossa. L'egregio Santamaria, che in Napoli va trasformando le scuole elementari municipali con operosità febbrile, dee averne visto le difficoltà; alle quali, senza aspettare il verbo della legge co' soliti regolamenti, programmi, istruzioni, circolari, ecc., credo potrebbero ovviare i comuni, praticamente, co' mezzi migliori che offrono le arti e le in-

(1) V. *Nuovo Istitutore* di Salerno, XVIII, 13-16.

dustrie delle varie città, e soprattutto col concorso de' privati, come vediamo aver fatto in Napoli con risultati maravigliosi il marchese di Casanova con le scuole-officine pe' fanciulli usciti dagli asili, e pe' ciechi il Rodinò e il Martuscelli con gl'istituti *Strakan* e *Principe di Napoli*.

La scuola tecnica poi — scusami, caro Albino — credo sia proprio da crearla di pianta, se tecnica dee voler dire *di arte*, cioè industriale, professionale, agraria. Allora io plaudirei con te alla scuola tecnica, quando con la cultura delle arti, dell'industria e dell'agricoltura (il che, intendiamoci bene, non si dovrebbe nè potrebbe volere da ogni scuola, ma da tante scuole speciali) ci dessero agronomi intelligenti, che insieme con la più facile e più produttiva coltivazione della terra studiassero il miglioramento economico de' contadini (che sarebbe forse la soluzione più naturale e più soddisfacente dell'eterna questione agraria); e orafi e figuli e sartori, quali indarno ti aspetteresti dalla presente scuola tecnica, alla maniera di Benvenuto Cellini, di Luca della Robbia e di Giambattista Gelli.

Gli spostati, che tu vedi effetto quasi necessario del ginnasio, sai da che credo io che dipendano? e vuoi ch'io ti dica, con la solita franchezza, su che hai fondato il tuo giudizio? Gli spostati non sono effetto del ginnasio, e forse nè pure della scuola tecnica; ma, se non m'inganno, un po' di tutto il presente ordinamento scolastico, e più, dello spostamento (salutare e benedetto anche in questo) che in ogni ordine di persone e in tutte le manifestazioni della vita ha prodotto il nuovo assetto politico e sociale della patria nostra. Prima la società nostra era divisa in due parti: una di privilegiati, preti i più, gli altri nobili ignoranti; l'altra di servi della gleba tenuti lontani da ogni coltura, da ogni partecipazione alla vita sociale. Coi nuovi tempi cotesti privilegi, coteste differenze e divisioni, tanto più dannose ed ingiuste quanto più fittizie ed interessate, furono spazzate via. Ne seguì quello che è conseguenza naturale ed immediata di ogni rivoluzione, e doveva essere necessariamente della nostra che ci sbalzò, d'un tratto, dalle tenebre alla luce, da lunga servitù a libertà insperata: respirammo tutti, ci guardammo in faccia, ci riconoscemmo eguali innanzi alla legge quali la legge stessa ci dichiarava; e, nuovi alla libertà e alla civiltà (confessiamolo a rimpianto de' passati danni e ad ammaestramento per l'avvenire, che civiltà vera non può essere dove non è libertà), si volle, parte per fruire il nuovo beneficio, parte per vendicare l'antico oltraggio, uscire dai propri confini. Nè questo uscire dagli antichi confini io credo condannabile: parmi anzi uno sforzo generoso che meriti incoraggiamento ed aiuto, ma dove tenda al miglioramento di se stesso, della vita, dell'arte sua, e non dove sia sforzo di vanità, spesso inutile, e talora dannoso, perchè ad andare innanzi non si ha più forza, e di tornare indietro non basta l'animo: donde lo spostamento. Così il contadino si volle atteggiare a cittadino (dico nel senso etimologico della parola), e invidiando la vita chiassosa e men rozza della piazza, sdegnò i ruvidi strumenti e la dolce tranquillità dei campi: il desiderio del nuovo non gli fece sentire la poesia della natura, e non comprese che, pur rimanendo contadino, avrebbe potuto migliorare l'arte sua, la sua condizione; perchè le libere istituzioni non sono privilegio delle città nè di un ceto. Così la figliuola del portinaio e del fabbro con l'aver imparato a leggiticare giudicò che meglio farebbe la maestrina; e che il leggere e lo scrivere e un po' di geografia e di calcolo fossero troppa cultura per una cameriera, per una stiratora e che so io. E il figlio del-

l'artigiano volle fare l'impiegato, visto che gli uffici pubblici e le strade ferrate e le poste hanno bisogno di migliaia di uomini, e sembrandogli più comodo e più decente un impieguccio purchessia, che non il libero esercizio di un'arte che può dare onore e ricchezza. E così via via di giovani di mezzana condizione che vollero farsi medici o avvocati (avvocati sopra tutto) e, fatti avvocati, seccare il prossimo con le loro candidature alle assemblee amministrative e politiche, quasi che l'avvocato abbia ad avere il monopolio della politica e dell'amministrazione. Ecco gli spostati, caro Albino: contadini che non vogliono sapere come si coltivi la terra con la minor fatica e col maggior profitto; artigiani che potrebbero diventare artefici, e intanto o restano manovali o fanno gli scioperanti; uno stuolo di giovani che potrebbero attendere alle industrie e fanno ressa agl'impieghi; un buon numero di laureati, tirati su con gli argani, che vanno in busca di clienti, cui il merito non chiama, quando non spacciano ricette per la politica dell'avvenire.

Qual parte può avere avuta in questo spostamento la scuola tecnica, lo dice la relazione che precede al R. Decreto del 21 giugno '85. « Quello che presso le nazioni più civili si consegue con varie maniere di scuole, noi abbiamo voluto ottenere per la sola scuola tecnica; e con « quanto buon frutto lo può giudicare chi abbia esperienza « di scuole. Chè ben altri metodi e modi conviene tenere « quando si ha a dare un semplice allargamento alla istruzione elementare, altri quando si vuole preparare la mente « a studi secondari superiori, ed altri quando si vuole avviare alla pratica del piccolo commercio ed all'apprendimento di un'arte. »

Io non ho presente la statistica dell'istruzione classica e della tecnica per fare confronti; ma questo so di certo, che in alcune città della stessa Puglia, dove il ginnasio non è tenuto per favorire alcun villano rifatto Marcello o alcun consigliere municipale; e dove non mancano tradizioni di cultura e di civiltà, che sono condizioni favorevoli agli studi classici; anche qui gl'iscritti al ginnasio sono molto meno degli iscritti alla scuola tecnica. Il che dipende principalmente dallo sgomento che delle lingue classiche hanno buona parte de' giovani, e dal pregiudizio che la scuola tecnica sia produttiva di guadagno immediato, e il ginnasio serva solo di preparazione al liceo e quindi per l'università alle professioni più alte: ed anche dipende da cattivo calcolo di tempo, perchè l'una dura tre anni e l'altro cinque, senza tener conto dell'intero corso tecnico, che è di sette anni, quanto per disposizione dell'ultimo regolamento può durare il corso classico ginnasiale e liceale: e senza considerare un'altra cosa, che per nessuno ufficio, se non sono male informato, a cui si richieda la licenza tecnica, è reputata insufficiente la ginnasiale; dove per altri uffici si vuole la licenza ginnasiale, e non è sufficiente la tecnica. Ma queste mi paiono ragioni secondarie, e forse affatto locali. In tutto il regno, se abbiamo soltanto 422 scuole tecniche di fronte a 734 ginnasi, la scolaresca delle une è appena di 9.05 per 100,000 abitanti, quando negli altri è di 16 per ogni 10,000 abitanti. Il che potrebbe dir questo, che l'opinione pubblica giudichi la cultura del ginnasio, nel suo complesso e a malgrado dei difetti che ha, più seria dell'altra. Per questa volta lascia che io mi associ alla opinione dei più. Tu, caro Albino, hai guardata la scuola tecnica, l'hai trovata, naturalmente, più adatta o meno disadatta al popolo minuto, e hai creduto che la scuola tecnica sia il caso nostro, quella che sodisfi a' presenti bi-

sogni della società, e l'hai fatta tipo di cultura generale. Adagio: scuola di cultura generale io non giudico né la tecnica né la ginnasiale, quali ora sono, ma una terza che abbia dell'una e dell'altra, e comprenda tutto ciò che in una nazione civile ogni cittadino dee sapere, quale che sia il grado e la condizione sua. A questa scuola dovrebbero essere coordinate le altre; ma queste e quella, prima di andarle a studiare altrove, investigarle, direi quasi, ne' bisogni e nell'indole della vita italiana.

Un disegno generale di riordinamento della pubblica istruzione, non ricordo in quale anno, ma non molto prima che la morte lo cogliesse nel vigore dell'intelletto e della vita, fece il cav. Leopoldo Rodinò, maestro mio veneratissimo ed amico comune. Delle proposte che egli svolse in Napoli all'Associazione nazionale degli scienziati, letterati ed artisti, ti discorrerò un'altra volta; ch'è ora non le trovo tra le mie carte: e credo che a suo tempo il *Nuovo Istitutore* di Salerno ne dovette dire qualche cosa. Ruggiero Bonghi, che fu ad ascoltarlo fra molti professori, pedagogisti ed uomini di lettere, ricordo che si rallegrò molto col nostro Rodinò, e dissegli con aria di sodisfatto, stringendogli la mano, che molte idee di lui erano anche le sue, e che per alcune di quelle riforme si preparavano gli studi quando egli reggeva il ministero dell'istruzione. Ma il Bonghi fu ministro per diciotto mesi.

Vorrei che nella libertà del manifestare la mia opinione tu avessi un'altra prova della stima e dell'affezione che da molti anni ti professo. Un uomo autorevole ha lodato largamente ed in tutto il tuo bell'articolo: non poteva io, che non ho nessuna autorità di lodare o di biasimare, dire francamente in che dissentissi dal giudizio dell'amico?

Di Monopoli, il 14 di giugno 1886.

Tuo
E. GIRARDI.

DAI COLLOQUII D'ERASMO

(V. numero 9).

Abbatis et eruditae: L'abbate e la letterata. Non è dei migliori. C'è il solito, non saprei se malumore o buon umore, contro i frati e la loro ignoranza, colla solita mediocrità di pensiero e colla solita felicità qua e là di frasi argute. E lo scopo morale dovrebbe essere: rinnovare l'esempio di Paola, d'Eustacchia, di Marcella, e di altre antiche donne, che all'integrità dei costumi congiunsero lo studio delle lettere, e stimolare a conversione e a miglior vita i monaci e gli abbati, odiatori degli studii sacri, dediti al lusso, all'ozio, alle cacce, *sacrorum studiorum osores, luxui, ocio, venationibus deditos*. Così dice Erasmo stesso nella più volte citata *Epistola de utilitate colloquiorum*.

Questo dialogo fu tradotto in versi francesi da Clement Marot.

L'abbate e la letterata.

Antronio. — Trovo qui una suppellettile curiosa.
Magdalia. — O che non vi sembra elegante?
Antronio. — Elegante, non dico di no, ma non da donna.
Magdalia. — Perché?
Antronio. — Libri di qua, libri di là, non veggio altro che libri.
Magdalia. — Che c'è di strano? Voi, così vecchio d'anni, voi, abbate e cortigiano, non vedeste mai libri in casa delle gran signore? (1).
Antronio. — Ne ho visti sì, francesi; ma qui ve ne son greci e latini.

Magdalia. — Sicchè, chi vuol divenir savio, solo a libri francesi dee ricorrere?
Antronio. — Sono i soli buoni per signore, così, per passare il tempo.
Magdalia. — E solo le gran signore possono congiungere studio e diletto?
Antronio. — Che c'entra lo studio col diletto? Lo studio non è fatto per femmine, il diletto è fatto per le signore.
Magdalia. — Non è dovere di tutti viver rettamente?
Antronio. — Credo di sì.
Magdalia. — E come si vive con diletto, se non si vive rettamente?
Antronio. — Dite anzi: chi può vivere con diletto, se vive rettamente?
Magdalia. — Sicchè voi approvate chi vive male, ma con diletto?
Antronio. — Io credo che viva bene chi vive con diletto.
Magdalia. — Ma da che viene questo diletto? Dalle cose di fuori o dall'animo?
Antronio. — Dalle cose di fuori.
Magdalia. — O sottile abbate, ma grosso filosofo! E dite: a che stregua misurate il piacere?
Antronio. — Sonno, banchetti, libertà di far quel che si vuole, danari, onori....
Magdalia. — E se Dio v'aggiungesse la sapienza, non vivreste più con diletto?
Antronio. — Cosa chiamate sapienza?
Magdalia. — Che si comprenda che l'uomo non è felice che pei beni dell'animo; che ricchezza, onori, nobiltà, non lo fanno nè più felice, nè migliore.
Antronio. — Questa sapienza per me la saluto tanto.
Magdalia. — E se a me piace più leggere buoni libri che cacciare, bere, giocare a dadi, non vi sembra che viva con diletto?
Antronio. — Io non vivrei con diletto.
Magdalia. — Non dico questo: domando che cosa dovrebbe veramente piacere?
Antronio. — Io non voglio che i miei monaci stiano troppo sui libri.
Magdalia. — Mio marito invece lo permette e l'approva. Perché voi non volete che lo facciano i vostri monaci?
Antronio. — Diverrebbero meno rispettosi, risponderebbero con decreti, decretali, Pietro, Paolo....
Magdalia. — Sicchè voi ordinate cose che non s'accordano con Pietro e con Paolo?
Antronio. — Non so che cosa essi insegnano: ma non amo i monaci che dottoreggiano. Non voglio che alcuno dei miei ne sappia più di me.
Magdalia. — Facile a rimediarsi: imparate molto voi.
Antronio. — Non ho tempo.
Magdalia. — Perché non avete tempo?
Antronio. — Perché non ho tempo.
Magdalia. — Non avete tempo per imparare?
Antronio. — No.
Magdalia. — Che ve l'impedisce?
Antronio. — Le preghiere che son lunghe, le cure dell'amministrazione, la caccia, i cavalli, l'andare alla corte....
Magdalia. — E tutte queste cose le preferite alla sapienza?
Antronio. — Così usiamo.
Magdalia. — E ditemi: se Dio vi desse facoltà di cangiarvi in animali voi e i vostri monaci, questi li cangereste in porci, eh, e voi in cavallo?
Antronio. — No, nient'affatto.
Magdalia. — Eppure così non ce ne sarebbero poi certo di più dotti di voi!
Antronio. — Vada pei miei monaci, ma per me io vo' essere uomo.
Magdalia. — E credete poi davvero che sia uomo chi non sa, nè vuol sapere?
Antronio. — Io so quanto mi basta.
Magdalia. — Anche i maiali sanno quanto basta per essi.
Antronio. — Dal modo come ragionate mi sembrate una sofista.
Magdalia. — E voi mi sembrate.... Ma non vo' dirlo. Perché poi non vi piace questa roba, che vedete?
Antronio. — Perché le armi della donna sono il fuso e la conocchia

Magdalia. — Ma le donne non debbono forse aver cura della famiglia, educare e istruire i figliuoli?

Antronio. — Sì

Magdalia. — E credete che ciò si possa fare senza saper nulla?

Antronio. — No, questo no.

Magdalia. — Ebbene, a me i libri insegnano appunto quel che mi bisogna.

Antronio. — Io ho in casa sessantadue monaci: pure, a cercarlo, non trovereste un libro nella mia stanza.

Magdalia. — Son ben provvisti costoro!

Antronio. — E passino i libri: ma latini poi!

Magdalia. — Perché no?

Antronio. — Non è lingua da donne.

Magdalia. — Ma di grazia, perché?

Antronio. — Per la loro pudicizia: non è il mezzo migliore di servarla intatta.

Magdalia. — E i libri francesi la conservano poi? i libri francesi che sono zeppi di tante turpitudini?

Antronio. — Non dicevo questo.

Magdalia. — Che dicevate dunque? Parlate liberamente.

Antronio. — Quanto meno latino sanno, tanto son più sicure dai preti.

Magdalia. — Oh questo pericolo ci pensate voi a diradarlo, voi che procurate di non saperlo!

Antronio. — È comune opinione che una donna che sa di latino è cosa strana, insolita.

Magdalia. — Bei testi che mi citate! L'opinione comune! La più contraria al far bene. L'uso! maestro di tutte le cose cattive. Bisogna romperla con l'uso: così diverrà solito ciò che prima era insolito, piacevole ciò ch'era sgradito, conveniente ciò ch'era sconveniente.

Antronio. — Capisco.

Magdalia. — Non vi sembra bene che una donna tedesca impari il francese?

Antronio. — Sì, anzi.

Magdalia. — E perché?

Antronio. — Per parlare con chi parla il francese.

Magdalia. — E perché poi vi sembra male ch'io impari il latino per discorrere ogni giorno con tanti autori, tanto eloquenti, tanto eruditi, tanto saggi, così buoni consiglieri?

Antronio. — I libri tolgono troppo cervello alle donne, e così ne resta loro troppo poco.

Magdalia. — Già, e a voi ne resta assai, si vede! A ogni modo quel pochino ch'io n'ho preferisco spenderlo negli studii. Meglio gli studii, che le preghiere dette senza partecipazione dell'anima, che i banchetti protratti a tarda notte, che il ber vino a gran tazze....

Antronio. — Il bazzicar coi libri rende matti.

Magdalia. — E il conversar coi beoni, buffoni, zanni, vi rende savii?

Antronio. — Scacciano la noia.

Magdalia. — Perché poi i buoni scrittori, coi quali fo conversazione io, rendon matti?

Antronio. — Lo dicono tutti.

Magdalia. — Ed è il contrario. Quanti più son quelli che divengono matti pel troppo bere, pei banchetti smoderati, per le veglie protratte tra i bicchieri, per le sbrigliate passioni!

Antronio. — Per me io non vorrei moglie dotta.

Magdalia. — E io auguro a tutte un marito che non vi somigli. La coltura ch'io ho mi fa amare ed essere amata più da mio marito.

Antronio. — Quante fatiche per farsi dotta, e poi si muore!

Magdalia. — Dite, uomo egregio, dovendo morire, per esempio, domani, vorreste morir più savio o più stolto di quel che siete?

Antronio. — Se non ci volesse fatica per esser savio....

Magdalia. — Ma in questa vita tutto si fa con fatica, e qualunque cosa e comunque s'acquisti, tutto bisogna lasciare. Perché dunque dobbiam noi dolerci d'un po' di fatica in cosa preziosissima e il cui frutto ci accompagnerà anche nell'altra vita?

Antronio. — Udii spesso che donna dotta è due volte stolta.

Magdalia. — Ed è detto di stolti. Una donna, che veramente sa, fa mostra di non saper nulla, e chi non sapendo nulla, fa mostra di saper molto, quella si ch'è stolta!

Antronio. — La lettura per la donna è come il basto pei buoi.

Magdalia. — Meglio il basto al bue che la mitra all'asino o al porco. Che cosa pensate, abbate, della Vergine Madre?

Antronio. — Ottima.

Magdalia. — Non leggeva libri?

Antronio. — Sì, ma non libri come i vostri.

Magdalia. — Che leggeva dunque?

Antronio. — Le ore canoniche.

Magdalia. — Quali?

Antronio. — Quelle dell'ordine Benedettino (2).

Magdalia. — E va bene! Paola ed Eustachia non leggevano libri? (3)

Antronio. — Sì, ma è caso raro.

Magdalia. — Come era raro una volta un abbate asino: ora niente di più comune. Una volta principi e imperatori erano grandi non per la potenza solo, ma per la dottrina. In Italia e in Spagna v'ha non poche donne nobilissime da stare a paro di qualunque uomo. In Inghilterra vi sono le Morici, in Germania le Bilibaldici e le Blaurerici (4). Che se non badate, la cosa giungerà a tale che saremo noi a insegnar nelle scuole teologia, noi predicheremo nei tempi, noi prenderemo le vostre mitre.

Antronio. — Il tolga Dio!

Magdalia. — Toglietelo voi piuttosto. Se continuate così, prima parleranno le oche che sopportar guardiani muti. E vedrete mutarsi la scena del mondo: o lasciar la maschera o rappresentar la parte come conviene.

Antronio. — (Come mi sono abbattuto a questa femmina!) Se verrete da noi, vi riceverò più cortesemente.

Magdalia. — E come?

Antronio. — Balleremo, berremo, caceremo, giocheremo, rideremo.

Magdalia. — Vo' ridere piuttosto ora!

(1) Il testo dice: *aedes heroinarum*. E la nota: *Heroinas appellat potentes aulicas quasi semideas*.

(2) Facezia popolare. Chi non ha sentito raccontare del predicatore che diceva: Donne, siate modeste e devote come la Vergine Maria. Che credete ch'essa facesse quando la visitò l'angelo Gabriele? Che si adornasse allo specchio? Che guardasse alla finestra i passanti? Che ciarlasse con le vicine? No. La Vergine Maria, modestamente sul suo inginocchiatoio, recitava ai piedi d'un crocifisso l'ufficio della Madonna! — Proporrei a qualche studioso di *folk-lore* di raccogliere tutti gli aneddoti che corrono popolarmente sui predicatori: sarebbe opera curiosa.

(3) Paola, matrona romana, che, morto il marito, diè tutti gli averi suoi ai poveri, e si dedicò interamente allo studio delle lettere. Eustachia, sua figliuola, peritissima in Latino, Greco, Ebraico: miracolo dei suoi tempi. Versatissima nella sacra scrittura, leggeva senza interpretare i salmi ebraici e fu carissima a San Girolamo. (Dall'ed. dei *Colloquia Lugduni Batavorum*, 1729).

(4) *Bilibaldicae, Blaurericae*. Non ne ho trovate notizie. Gli antichi commenti, larghissimi in cose superflue, tacciono a questi due nomi. Un'edizione *cum notis perpetuis* (Lipsiae, 1713) dice che le *Morici* sono senza dubbio le tre figliuole di Tommaso Moro, grande amico di Erasmo, Margherita, Elisabetta, Cecilia « che il padre non fu contento che fossero castissime, ma volle anche dottissime, perchè così più veramente e fermamente fossero caste. »

AVVERTENZA. — Dei *Colloquia* e dell'*Encomium moriae* dà questi giudizi, che mi sembrano giustissimi, Désiré Nisard nel suo noto studio su di Erasmo: « Des détails de mœurs intéressants, un dialogue spirituel, aimable, quoique gâté par une quantité de pointes, « un cadre heureux, une latinité naturelle, font lire encore, même « par des personnes qui n'ont aucune prétention au titre d'érudits, « les deux ouvrages les plus littéraires d'Erasme, les *Colloques* et « l'*Eloge de la folie*.... »

« De temps en temps, Érasme ajoutait un Colloque à son recueil. « Soit qu'il eût été vivement frappé d'un ridicule, soit qu'il voulut « donner son sentiment sur quelque point de théologie, sous une « forme plus légère que celle de la dissertation, soit qu'il eût quel- « que petite vengeance innocente à tirer d'un ennemi en lui donnant « le vilain rôle dans un dialogue, il arrangeait un petit cadre et y « mettait son opinion dans la bouche d'un personnage désigné par un « nom grec et qui naturellement avait le beau rôle.... » (*Eloge de la Folie précédé de l'histoire d'Erasme et de ses écrits par M. Nisard*. Paris, Gosselin, 1842, pag. 173-174.

LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5, 6, 7, 8 e 9)

Le guerre sannitiche come la ribellione di Priverno appartengono completamente al dominio della storia, nè vi è da fare induzioni da favole, sì bene da fatti incontrastati. I Sanniti erano un popolo di pastori, e la natura del paese da essi abitato frastagliato da balze, da burroni e da innumerevoli valli pendenti a settentrione ed a mezzogiorno, avea fatto di essi degli audaci ed indomabili montanari. In breve, usciti dalle loro sedi che non più li contentavano, occuparono gran parte della Campania, e Capua e Cuma divennero loro soggette, in guisa che terminata la guerra contro i latini, Roma si trovò di fronte a questo arditissimo popolo. Il Liddel, il Laurent ed altri storici di gran conto riconoscono che nella guerra fra questi due popoli furono dibattuti i destini dell'Italia, e dai risultamenti di essa si sarebbe risolto se la sovranità dell'Italia sarebbe spettata al popolo romano o ai Sanniti. E la lotta fu gigantesca, e durò dal 343 fino al 290 av. C., cioè per ben 53 anni, combattendosi tra i due popoli con quell'accanimento che veniva stimolato dalla coscienza che l'esito della guerra avrebbe deciso della indipendenza o della schiavitù di uno di essi. Insieme ai destini dei romani e dei Sanniti, in quella guerra si decisero i destini del mondo, pościachè la vittoria dei Sanniti avrebbe arrestato quel meraviglioso sviluppo civile e politico che Roma produsse e diffuse dappertutto fin dove giunsero le sue armi, e le sue aquile vittoriose.

Varie furono le vicende delle guerre sannitiche che in storici romani e nei recenti scrittori si possono riscontrare, non essendo l'obbietto del nostro lavoro; bastandoci mettere in rilievo quei fatti che tornano al nostro scopo, quantunque potessimo asserire, che tutti ci rivelano l'indipendenza dei popoli italici.

Nel 415 (*ab urbe condita*) mentre i romani erano per poco in tregua col Sannio, il Senato invitò dieci dei principali capi dei latini a recarsi a Roma per invitarli a smettere le ostilità contro i Sanniti. Era fra i pretori latini Lucio Annio Settimo, il quale prevedendo quali cose stesse per richiedere il Senato, riunita un'assemblea, grandemente si dolse in essa della indipendenza perduta per confederarsi coi romani, e soggiungeva: « se ancora sino al presente « sotto l'ombra di una confederazione uguale noi possiamo « sopportare la servitù, quanto ne manca, che abbandonati « che avremo i Sidicini, dovremo obbedire non solo ai romani, ma ancora ai comandi dei Sanniti, e che non ci « occorrerà dover rispondere ai romani di essere sempre « pronti a posare le armi ogni qual volta essi ce ne faranno « cenno? ma se infine il desiderio di libertà vi rimorde « gli animi, se la confederazione è lo stesso che società ed « eguaglianza di ragioni, se ora ci gloriamo di essere con- « sanguinei dei romani, ciò che prima riputavamo vergogna, « se l'esercito sociale che i loro consoli giammai permet- « tono che si scosti o si divida da quello romano per com- « battere le loro guerre, serve a raddoppiare la loro po- « tenza; perchè non si fa che ogni cosa tra noi sia eguale? « perchè non si crea anche un console latino? dove vi è « parte delle forze, ivi è una parte dell'imperio, nè è cosa « per noi da lusingarci il consentire che Roma sia la ca- « pitale del Lazio, ma per la vostra pazienza è avvenuto « che essa ci sembri cosa magnifica. Ma se desiderate una

« comunanza d'imperio, di stato e di libertà, è questo il « tempo opportuno di dimostrarlo (1). »

Ed i latini assentendo entusiastici a tale proposta, spedivano lo stesso Annio a Roma a sostenere quei propositi, il che fruttò una nuova guerra fra i latini ed i romani. I Volsci, i Capuani parteciparono degli intendimenti dei latini e si allearono con essi per scuotere il giogo di Roma. Se non si ritengono queste come pruove manifeste dello spirito d'indipendenza di quei popoli, si mostrerebbe ad evidenza di partecipare a quei preconetti, dai quali partivano taluni di quei critici che menzionammo di sopra.

Ma passiamo oltre, e vediamo se i posteriori eventi giustificano la nostra assertiva, che cioè i popoli italici anzichè sforzati, possedessero per principale attributo lo spirito d'indipendenza.

Verso la metà del V secolo, durante un'altra tregua coi Sanniti, i romani determinarono di vendicarsi degli Equi che di unita agli Ernici avevano combattuto per i Sanniti, contro i romani, e mandarono i feciali a richiedere la restituzione del bottino, ma gli Equi compresero « che quel pro- « cedere serviva a tentarli, affinché per la paura della guerra « sopportassero di essere fatti romani. La qual cosa se fosse « grandemente a desiderarsi l'aveano mostrato gli Ernici, « ai quali essendo concesso di addivenir romani, avevano « preferito conservare le loro medesime leggi; ma a quelli « che non avessero libertà di eleggere quello che più loro « piacesse, *la romana civiltà era una pena perchè im- « sta con la forza* (2). » In conseguenza preferirono fare la guerra e subire la triste condizione dei vinti, anzichè assoggettarsi a Roma senza colpo ferire. Il loro paese fu arso e desertato, ed il loro nome quasi del tutto spento.

Sette anni dopo i Sanniti cacciati da Publio Decio ripararono in Etruria, ove avendo riuniti in consiglio i capi degli Etruschi, ricordarono loro quanti anni aveano combattuto contro i romani per la libertà, ed avere adoperate tutte le forze che per essi si poteva, richiedendo anche di aiuto i loro vicini, ed essere stati finalmente costretti a chiedere pace, quando non potevano più sopportare la guerra. Essersi poi ribellati *perchè la pace nella servitù era per essi più pesante che la guerra con la libertà*, e che più non speravano se non nei Toscani, che potentissimi per ricchezze, per uomini, per armi, avevano per loro vicini i Galli, uomini feroci nati fra il ferro e l'arme, e nemici inconciliabili dei romani. I quali giustamente si gloriavano d'aver vinti i romani, e averli costretti a ricomparsi con l'oro; e che i Toscani ben potevano imitare l'animo che ebbe il re Persenna che avea cacciato i romani da tutto il paese di qua dal Tevere, costringendoli a combattere per la propria salvezza, anzichè *per l'intollerabile signoria di tutta Italia*. I Sanniti quindi erano venuti con un valido esercito pronti a seguire i Toscani purchè li conducessero a combattere Roma (3).

Tutto ciò mostra chiaramente l'amore di libertà ed indipendenza che serbavano nel loro animo i popoli italici, i quali, discordi in tutto e sempre, si alleavano, si aggruppavano anche temporaneamente per un solo scopo, per salvare la propria indipendenza. Fin gli stessi Greci che occupavano con le loro colonie gran parte del litorale italico, furono popoli indipendenti, che anzi il Sismondi attribuisce

(1) Livio, lib. 8, 1.^a deca, cap. 1.(2) Livio, libro 9, 1.^a deca, cap. VII.(3) Livio, libro 10, 1.^a deca, cap. II.

ad essi la parte principale della costituzione dei Comuni, appunto per il loro spirito d'indipendenza coltivato liberamente per la lontananza degli imperatori bizantini (1).

Ecco quali erano i popoli a cui Roma si rannodava, e che venivano a contribuire il loro carattere speciale nella fusione delle diverse razze (osche, sabelliche, etrusche, galle, umbre e greche), e che doveano sotto l'influenza unificatrice di Roma formare il popolo italico; niuno di essi era sfornito dello spirito d'indipendenza, come dimostrammo, ed il Romano stesso lo rivelava nell'orgoglio riposto nelle parole colle quali godeva di affermarsi: *civis romanus sum*. Ora domandiamo a coloro che sostengono che i Comuni siano provenuti dallo spirito d'indipendenza germanica: qual popolo germano nei tempi in cui parliamo era giunto in contatto con i romani, quand'essi non erano ancora usciti dalle loro originarie sedi, ed ignoravano fin anche il nome romano e la esistenza di una Italia? Possiamo in vece affermare con lo stesso Laurent, che non vi fu popolo dell'antichità in qualunque parte del mondo abbia fissata la sua dimora, che vergine ancora e pressochè nello stato di natura, sia stato privo di tale attributo, perchè lo spirito d'indipendenza è un carattere comune a tutta l'antichità e non già un privilegio di una sola razza. Non saprebbe perciò trovar ragione, perchè dopo le pruove addotte debba negarsi tale virtù ai popoli italici, se non fosse per una ingiusta prevenzione, ovvero per calcolo.

Pure ad essere increduli quanto i più scettici sui fatti attribuiti ai romani, fino a negare tutta quanta la storia di quel popolo e quella dei diversi popoli italici, non potremo però negare quello che è, e che ad altre nazioni si concede dai critici senza alcuna discussione, cioè che la letteratura delle medesime ritragga il loro spirito e le loro condizioni morali; e quindi dagli scrittori latini e specialmente da Tito Livio che abbiamo più volte citato, ricaviamo in mezzo a quale ambiente egli visse, e quali erano i sentimenti e le passioni del popolo romano; ed il suo tanto parlare d'indipendenza ci dichiara che l'amore per la stessa formava la più potente passione delle genti di cui scriveva le gesta, dalle quali era nato, ed in mezzo alle quali viveva, e che combattendo nelle guerre civili e servili, sempre per l'indipendenza, avevano raggiunte quella uguaglianza civile, politica e religiosa, che fu il più gran prodotto di Roma. In guisa che considerati i romani sia isolatamente, sia in relazione coi popoli italici, ai quali si rannodano, essi tutti possedettero in sommo grado lo spirito d'indipendenza, del quale a torto se ne vuol fare un privilegio dei popoli germani.

Un'ultima pruova riuscirà decisiva per confermare che lo spirito d'indipendenza dal quale procedettero i comuni del medio evo, non dagli invasori popoli germanici provenisse, ma invece si riattaccasse agli avanzi del loro carattere nazionale, rudero dell'antichità. Quali furono i primi comuni sorti in Italia? Roma e Venezia. Della prima parliamo nel corso di questo lavoro discorrendo del papato, e vedemmo come fu sottratta alle invasioni, e come si ricostituì a repubblica, rannodandosi alla sua tradizione; e fosse il rifugio degli Italiani insofferenti della tirannia degli invasori: la seconda sorgeva ai tempi di Attila con le sue forme comunali, e veniva fondata dai popoli di Padova, Aquileia, Concordia, Oderzo ed Altino fuggenti innanzi ai barbari, e riparantisi sulle isole delle lagune. Se Roma ebbe ben poco a subire dalle invasioni, e come vedemmo era stata messa

al bando delle città soggette ai longobardi, che vietavano aversi qualsiasi comunicazione con la città dei papi, e nel 731 profittando delle dispute tra Leone Isaurico ed il papa Gregorio III per l'iconoclastia si sottraeva alla dipendenza dell'imperatore di Oriente, ed apertamente assumeva la forma di repubblica: se Venezia formata da soli popoli italici, svoltasi colla navigazione e col commercio, segregandosi dagli occupatori e dalle province occupate, per l'impotenza di Roma nel cui territorio sorgeva, senza l'opera di legislatori, senza rivoluzioni, e quasi senza deliberare, si trovò regolata da una libera costituzione (1): si domanda, in quale fatto di queste organizzazioni comunali si scorge anche una lontana influenza dello spirito germanico? qual momento di contatto o di simpatia ha potuto determinarla? in qual modo adunque han potuto i germani somministrare ai romani ed ai veneti il loro spirito d'indipendenza? No, i romani ed i veneti avevano insiti nel loro istinto nazionale lo spirito d'indipendenza e di libertà, nè sappiamo concepire alcun ravvicinamento tra le due razze diverse, posciachè altrove dimostrammo, che se i popoli italici erano tenuti in disprezzo dai barbari, li ricambiavano con uguale disprezzo.

Dubbia abbastanza è l'organizzazione dei popoli germanici prima di giungere in Italia: quello che solo la tradizione ci rapporta, è il compagnonaggio o proselitismo militare, e lo scorgersi una divisione tra di essi, che per lo più s'insinuava anche tra le genti di una medesima razza e che abitavano la stessa regione; in guisa che un vero concetto dello Stato non esisteva tra di essi.

In fatti i Goti si dividevano in Ostrogoti e Visigoti, e questi ultimi si suddividevano in tribù per lo più ostili fra di loro, in maniera che i Visigoti di Spagna si svolgevano diversamente, e non imitavano l'organizzazione di quelli di Africa. Noi serbiamo opinione che se anche una organizzazione politica fosse esistita tra quei popoli nelle natie regioni, andò dimenticata durante il periodo delle inversioni, epoca in cui i germani si presentavano come popoli nomadi, sfruttando dapprima le regioni settentrionali dell'Europa e spingendosi sempre più verso il mezzogiorno. Siamo autorizzati a ciò credere dal fatto che ben nove secoli ci vollero perchè i germani si assestassero nelle loro nuove sedi, avendo a riprese invase le regioni dell'antico impero romano dal 400 av. C. fino al 778 era volgare, epoca nella quale vennero a stabilirvisi i Franchi (pur ignorando il tempo trascorso dalla uscita dalle loro regioni fino a quello in cui raggiunsero i confini); e tal tempo fu più che sufficiente a far dimenticare agli invasori la loro primitiva organizzazione. Essi non si presentavano come un esercito ordinato per la conquista, ma un popolo composto di uomini, di donne, di fanciulli, con tutti i loro averi, e specialmente con gli armenti che ad essi appartenevano, che cangiavano di sede. Non uno ma molti erano i condottieri che li guidavano, per quante erano le diverse tribù che coi loro capi e coi loro proseliti formavano l'esercito, e più volte questi popoli procedevano misti tra loro e confusi in guisa da non poter costituire una unità compatta ed omogenea; e dopo avere combattuto e predato insieme, si scioglievano e si segregavano mostrando evidentemente la loro eterogeneità. Tale fu per esempio l'esercito di Attila composto di genti asiatiche ed europee di differentissime razze, costumi, religioni ed armi. Unni, Sarmati, Germani, Alani, Sciri, Eruli, Turcilingi, Avari, Bulgari, Ostrogoti, Turchi

(1) SISMONDI, *Repubb. Ital.*, vol. I, cap. IV.

(1) SISMONDI, *Repubb. Ital.*, vol. I, cap. V.

vi figuravano; ed il professore Bertolini riporta a tale proposito le parole dell'Amedeo Thierry, che cioè i futuri padroni d'Italia si trovarono allora l'uno accanto all'altro; Oreste vi poté incontrare Odoacre, ed il padre del grande Teodorico, l'ostrogoto Teodomiro era fra i capitani di Attila. Tutte le sovranità predestinate del mondo barbarico parevano ivi convenute per fare corteggio al genio della distruzione. E come sopra dicemmo, tanta gente accozzata e confusa non era capace di altro che di distruzione; posciachè a ricostruire ci voleva ben altro; e la leggenda di Babelle che non potette essere ricostruita per la confusione delle lingue, ha il suo significato mitico.

Distrutto l'Impero, i popoli italici non vissero che della loro storia, e le rimembranze che seducevano i loro animi furono a preferenza quelle della loro età eroica, della repubblica. Roma era sorta con una organizzazione monarchica, ma il regno ebbe breve durata perchè s'era reso tirannico ed odioso tanto che Giulio Cesare non cinse la corona imperiale che offrivagli Antonio per l'indignazione e pel fremito del popolo che ricordavasi dell'infuato tempo dei Re. L'epoca dell'Impero dall'altro canto, non racchiudeva più la storia del popolo romano, ma quella dei despoti che lo avevano dominato, e rivelava il suo obbrobrio la decadenza, e l'abiezione a cui era giunto. Sola la repubblica rappresenta i tempi più splendidi di Roma e segna il maggior sviluppo politico, guerriero ed anche letterario; giacchè gli scrittori dell'epoca di Augusto appartengono agli ultimi tempi della repubblica. Dopo di essi tutto decade. La repubblica sola era quindi capace di lusingare i nuovi romani, ed al terminare delle prime invasioni che distrussero l'impero, Roma abbandonata a se stessa si ricostituì a repubblica modellandosi su quella che una volta vi aveva esistito.

Sarebbe con ciò provato abbastanza, che non l'indipendenza germanica, ma la tradizionale indipendenza dei popoli italici produsse i comuni; pure a togliere ogni dubbio faremo un parallelo tra di esse, per vedere con quale era più omogeneo il comune medio-evale.

Libertà ed indipendenza non sono sinonimi: la prima è la facoltà individua di poter svolgere i propri attributi nello interno della società politica in mezzo a cui si vive; la seconda è la medesima facoltà, ma in un campo più vasto, e riguarda le relazioni tra società e società, popolo e popolo, nazione e nazione. Però libertà ed indipendenza non hanno che una stessa base, e non possono riuscire indifferenti l'una all'altra, in maniera che se non è un impossibile, è bensì difficilissimo che un popolo schiavo nell'interno possa rimanere indipendente all'esterno; e certamente poi un popolo che abbia perduta la propria indipendenza, perde con essa anche la libertà. Roma perdette prima la sua libertà, e poi la sua indipendenza: ma quali furono i caratteri specifici della libertà romana? La libertà romana era fondata sull'uguaglianza, e tutto il periodo della repubblica segna un progressivo avanzarsi verso di quella a traverso lotte e sangue. Le primitive distinzioni tra Romuensi, Tizienzi e Luceri non rimasero che per stabilire la genealogia delle famiglie romane; e quella di caste fra patrizi e plebei scomparve del tutto non rimanendo che di nome atta a soddisfare solo la vanità di qualche degenerare romano. La suprema nobiltà si faceva consistere nell'essere cittadino romano, e fra di questi non rimase altra gerarchia privilegiata di potere se non quella naturale nascente dai legami di famiglia. Tranne l'autorità paterna concessa da natura e dai legami civili, da niun magistrato venne escluso il

cittadino romano, da niun diritto, da nessuna amministrazione, a qualunque classe si appartenesse; ed il Senato che veniva convocato e presieduto dai consoli, fu più volte presieduto da plebei a cominciare da Lucio Sestio che fu il primo console plebeo, ed anche da un Marco Terenzio Varrone che era figliuolo di un beccaio. E questa uguaglianza era stata resa comune a tutti i popoli italici, i quali non più furono governati come conquistati, ma come socii, il qual nome basta da sè solo a farci comprendere il pareggiamento al quale erano giunti. Come si vede, la libertà latina era eminentemente assimilatrice ed organizzatrice, poichè avendo per base l'uguaglianza, veniva lentamente ma con sicurezza a fondare quella unità che fu la sua grandezza. E l'uguaglianza, non vi ha chi non lo veda, contiene in sè implicita la idea d'indipendenza, giacchè l'uguaglianza non sarebbe compatibile con qualunque concetto di subordinazione che da sè sola distruggerebbe l'uguaglianza, dividendo il popolo nelle molteplici caste di dominatori e di dominati.

Su questa base della libertà romana, speriamo che non sia per esservi alcun contraddittore, ed ove vi fosse, lo rimandiamo a leggere la storia dei primi tempi di Roma fino al 367 avanti C., epoca in cui le rogazioni di Licinio Stolone imposte al Senato compirono l'opera pareggiatrice.

(Continua)

PIETRO VITI.

Lucia

ELEGIA DI A. DE MUSSET (1).

Quando n'andrò, miei cari, in camposanto,
piantate un selcio a la mia tomba accanto:
mi piacciono le sue piangenti rame,
dolce, caro è l' pallor del suo fogliame,
e di lieve ombra piovèrà conforto
sovra la terra ov'io giacerò morto.

Io sedevo al suo fianco ed eravamo
soli, una sera; il capo ella sognando
abbandonava e via sul clavicembalo
ondulando scorrea la bianca mano.
Eran que' suoni un murmure, que' suoni
frullo d'ala parean d'aura che fugge
sfiorando un canneto e li uccelletti
teme destar su' rami al suo passaggio.
Dal calice de' fior' saliano intorno
a noi le miti ebbrezze de le notti
melanconiche, e in molle ondeggiamento
giù nel parco piangean sotto le rame
le annose quercie ed i castagni. Intenti
ne la notte stavam; per la socchiusa
finestra ne giungean le profumate
aure di primavera; nel deserto
piano taceva 'l vento; e noi li soli,
pensosi, noi che contavam tre lustri!
Io Lucia contemplava — una fanciulla
pallida, bionda, de la cui serena
pupilla altra non mai videsi al mondo
azzurra e fonda sì che più simile

(1) *Poésies nouvelles*, 1836 a 1852 — Nouvelle édition — Paris, Charpentier, libraire - éditeur — 1863.

fosse a un cielo purissimo. Di tanta
beltà m'inebriavo; unica diva
ella sedeami 'n cor; ma quell'amore
fraterno io lo credeo, tanto virginea
era quell'aura che da lei spirava!
Muti restammo a lungo, e la mia mano
la sua toccava; co' lo sguardo fiso
io l'estasi leggea su quella triste
incantevole fronte, e in ogni moto
l'alma diceami allor quanto pe' mali
tutti de l'uom sien balsamo que' due
segni gemelli di ventura e pace,
gioventù d'alma e gioventù d'aspetto.
D'una gran rete argentèa la luna,
su pe' l nitido cielo saliente,
lei circonfuse a un tratto. Il suo sembiante
ella vide brillar ne li occhi miei,
ed allor da le labbra infiorate
d'un sorriso, che d'angiolo pareva,
flui l'onda melodica

Armonia!

Armonia, figlia del dolor! linguaggio
che invenne il genio per l'amor! che a noi
da l'Italia venisti e a lei da' cieli!
dolce lingua del cor, sola in cui passa
l'idea — trepida vergine d'un'ombra
cinta — gelosa del bendo e certa
d'esser occulta! E chi sa quel che senta
o dir possa un fanciul ne' tuoi divini
accenti, nati da l'aura ch'ei spira,
tristi come 'l suo cor, soavi come
la sua voce? Uno sguardo, una cadente
coglier possiam stilla di pianto; il resto
scuro è pe' l volgo al par di quel mistero
che su' flutti e la notte e i boschi regna!

Soli eravam, pensosi, e li occhi miei
contemplavan Lucia: l'eco pareva
fremere in noi de la romanza. Il capo
gravoso ella chinò su la mia spalla.
Forse gemeva nel tuo petto 'l core
di Desdemona allor, povera bimba?
Piangevi; triste a l'adorate labbra
premer lasciasti le mie labbra e accolse
que' baci 'l tuo dolor. Così ti strinsi
pallida, fredda ne le braccia mie,
così scendevo ohimè dopo tre mesi
dentro la sepoltura, e disparisti
così, vergine fior! Ma la tua morte
fu non men che la vita un bel sorriso,
e ten' volasti da la culla a Dio.

Quando n'andrò, miei cari, in camposanto,
piantate un saleio a la mia tomba accanto:
mi piacciono le sue piangenti rame,
dolce, caro è 'l pallor del suo fogliame,
e di lieve ombra piovèrà conforto
sovra la terra ov'io giacerò morto.

GENNARO SERENA.

CHIACCHIERE

(Per una Società Pugliese di Storia Patria).

Al chiarissimo cav. GIULIO PETRONI.

Egregio Signore,

Con lo stesso titolo di questa, pubblicai, nel n.º 2, anno III della *Rassegna*, un'altra chiacchierata nella quale, accennando alla necessità di una Società Pugliese di Storia Patria, esprimevo il desiderio che altri, più di me autorevole, si facesse il promotore dell'utile istituzione.

Attaccai il sonaglio; ma, o questo fosse piccino o non avessi saputo attaccarlo, fatto è che sinora non ne ho udito il tintinnio; cosa, certo, poco lusinghiera per me se avessi mai avuto l'illusione di credere la mia prosa destinata a vivere più di quel che vivono le rose e gli articoli delle gazzette.

A ogni modo, egregio signore, io torno a intrattenere di quell'argomento i lettori della *Rassegna*, memore della massima evangelica del *pulsate et aperietur vobis*. Lo fo, perchè sono, sempre e più che mai, convinto della necessità di quella istituzione, e mi rivolgo a lei, sperando che voglia ricoverare la mia povera idea sotto l'egida del suo nome autorevole e caro a tutti coloro, e non sono pochi, che amano i forti studii e l'esempio di una vita sempre consacrata, con ammirabile costanza, al culto delle patrie memorie.

Non le paia soverchio ardire il mio se conoscendola solo di fama le rivolgo la parola nelle colonne della *Rassegna*, e mi perdoni, poichè « amor mi mosse che mi fa parlare. »

Nell'alta e nella media Italia vi sono, e fiorenti, parecchie Deputazioni o Società di Storia Patria, la più antica delle quali è, salvo errore, la Piemontese, che fu fondata da Carlo Alberto e conta, su per giù, un mezzo secolo di vita. Nelle provincie meridionali non vi è che la *Società Napoletana di Storia Patria*, la più giovane di tutte, parmi; ma che per la importanza delle pubblicazioni fatte ha saputo prendere, in breve volger di tempo, un posto onorevole fra le consorelle più attestate.

Ma è egli mai possibile che la Società Napoletana, nonostante la molta dottrina, e tutto il buon volere delle egregie persone che ne fanno parte e ne dirigono i lavori, possa davvero occuparsi della storia di tutte le provincie napoletane? Se non altro, gliene mancherebbero i mezzi.

Ecco, quindi, la necessità che nelle provincie meridionali sorgano altre Società di Storia Patria. Non dico che queste debbano moltiplicarsi oltre misura, perchè è facile prevedere gli inconvenienti che nascerebbero dell'avere molte e piccole istituzioni di quel genere, le quali, appunto perchè molte e piccole, sarebbero condannate a vivere di una vita misera e stentata. Ma è certo che la creazione di due o tre di esse sarebbe utile non solo allo studio della storia delle nostre provincie, ma gioverebbe anche alla Società Napoletana, poichè restringendone, per così dire, il campo, le permetterebbe di coltivarlo con maggior profitto, sostituendo, come dicono gli agronomi, la coltura intensiva alla estensiva.

E una di queste Società dovrebbe sorgere nella nostra Puglia, in una regione, la quale non solo ha una lunga e ricca storia, ma le cui provincie, per un complesso di circostanze varie, formano come un tutto abbastanza omogeneo, e non da oggi.



Si fondi, dunque, la Società Pugliese di Storia Patria, divisa in tre sezioni, una per ciascuna delle provincie pugliesi, e si ordini in modo (cosa agevole, e della quale abbiamo un esempio nell'ordinamento della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia) che la divisione del lavoro non nuoccia alla efficacia e all'unità d'indirizzo dello stesso, ma sia, mercè la generosa e sapiente emulazione, feconda di buoni e abbondanti frutti.

Prenda, egregio Signore, l'iniziativa della buona opera e renda, poichè ne ha già resi tanti, quest'altro servizio agli studii della nostra storia.

La sua voce sarà ascoltata con quel rispetto che le è dovuto, e non sarà *vox clamantis in deserto*.

Intorno a lei si stringeranno qui, nella provincia di Bari, i tanti egregi cultori degli studii storici, fra i quali la *Rassegna* novera parecchi collaboratori, e che tutti sono avvezzi a venerare in lei il loro maestro e la loro guida.

E io spero che alla sua iniziativa corrisponda, per la mia provincia, quella di un altro egregio e venerando uomo. Non dispero che Sigismondo Castromediano, al quale Lecce deve la fondazione del museo provinciale, voglia farsi colà apostolo dell'utile istituzione che vagheggio, poichè nessuno potrebbe farlo meglio di lui che, dopo aver sofferto lunghi anni di galera per la libertà del nostro paese, ha consacrato gli ultimi anni di una nobile e immacolata vita a raccogliere, a conservare, ad illustrare le reliquie del glorioso passato della Japigia; tra le quali vive solitario e dignitoso, poichè a lui, veneranda reliquia di un glorioso passato, non han saputo o voluto trovare un seggio in quel Senato che pure....

Ma, per carità, non scivoliamo nella politica.

Le chiedo, di nuovo, scusa del mio ardire e mi dico, con tutta stima e considerazione,

Dev.mo suo
UN BRONTOLONE.

GRANCHIAIO CHE PIFFERA

Il signor Gabotto s'irrita, il signor Gabotto sconfina, il signor Gabotto va alla personalità: dunque il signor Gabotto ha torto.

Capisco che questo sillogismo feroce non è precisamente fatto per calmargli i nervi; però io non dirò che *non ne posso nulla*, perchè questa è una forma dialettale piemontese corrispondente ad una forma francese; ma dirò, italianamente, non ho che farci.

Eguale poco italiano è il modo di ritorcere contro me il dilemma che feci sul valore del mio libro e sulla mia modestia: anzi non è neanche ottentoto od eschimese. Essendo tre i termini e non due, quello del signor Gabotto si potrebbe chiamare un TRILEMMA. Ed io non posso accettarlo, perchè non ho l'autorità necessaria a consacrare una invenzione.

Non so se la logica sia stata inventata da Messer Dominuccio o da Messer Lucifero: so che il mio inesorabile dilemma passato ed il mio inesorabilissimo sillogismo presente sono a tenore di logica. Quindi il signor Gabotto se la pigli con uno di questi e lasci in pace l'altro Messere qui sottoscritto.

Il quale, alla fine dei conti, non ha altra colpa che quella di aver alquanto legato il proprio nomignolo alla *Disfida di Castelletto*, che, con buona pace dell'atto di nascita e della perizia di archivii del signor Gabotto, ho fede verrà studiata e messa in luce come merita una gloria italiana eguale a quella di Barletta.

Perocchè — è bene parlar chiaro — tutta la stizza del signor Gabotto presente, e di tutti i Gabotto che potranno venire appresso, ha la sua origine in questo piccolo colpo di fortuna che conto nella mia modesta carriera di scrittore. Non altrimenti accadde al buon Massimo d'Azeglio per parte di qualche criticuzzo del suo tempo, il quale, niente altro vedendo nel celebre romanzo, si attaccò alle inesattezze dei particolari che l'Azeglio, poveretto, non poteva conoscere, appunto per essere stato lui il primo a divulgare l'importanza del glorioso fatto di Barletta.

Mi affretto a dichiarare, io stesso, anticipatamente, che questa circostanza si deve ritenere come un'altra prova che le vicende dei giganti e quelle dei pigmei sono rette dalle stesse leggi: altrimenti nessuno mi salverebbe dai fulmini d'immodestia del signor Gabotto e non mi resterebbe che imbarcarmi per l'America!

Ciò premesso, veniamo ad un esame particolareggiato della replica.

Il signor Gabotto comincia per fare il disinvoltò, fingendo che io mi abbia avuto a male il suo primo articolo; ma poi la stizza lo prende, e lo prende al punto da spingerlo a dirmi che io sono divenuto un granchio pescato, che ho bisogno di consultare un buon vocabolario, che il mio spirito è di patata, ecc., ecc.

Ginnasio, ginnasio, ancora ginnasio!

Ma, forse, ai tempi che corrono, anche il ginnasio respingerebbe l'uso dello spirito di patata. Quando non si può contrapporre spirito a spirito, si grida che l'altro è spirito di patata. È una sfuggita decrepita. No, neanche al ginnasio la si accoglie più: fo le mie scuse al ginnasio.

Il signor Gabotto continua con una sequela di finzioni per aver l'occasione di lanciarmi i suoi colpi.

Finge che il lettore non sia al caso di capire la sua prosa e la mia: ed asserisce che il *rabuffo*, l'*investimento* ed altre parole simili sieno state dette da lui non sul serio, ma per combattere appunto una certa scuola di critica.

Finge di non aver capito che non si ha bisogno di nessun Tesoro per apprendere le sfide combattute da Manlio Torquato e da Valerio Corvo, le quali s'insegnano nelle classi elementari: e mi dice che i trattati scolastici sono la fonte della mia erudizione.

Finge che falsa modestia sia una cosa differente da modestia finta, almeno nelle parole sue: e mi esorta a consultare un vocabolario che non sia un vocabolarietto scolastico.

Finge di non aver letto nel mio libretto che io non ho più ritrovato la fonte del fatto narrato: e mi fa sapere, con una certa intenzione, che attende da me maggiori particolari sul libro stesso.

Finge che Roberto d'Azeglio non sia una figura secondaria, secondarissima, sostituibile da cento altre, del risorgimento italiano: ed esclama che è triste e doloroso l'ignorare un libro di Roberto d'Azeglio, e che ciò significa — niente meno! — ignorare la gloriosa storia del nostro risorgimento.

Finge di non essersi avveduto che la prima delle mie quattro risposte alla quistione *Castelletto* o *Châtelet* mette questa nei suoi veri termini ed annienta tutta la critica di

lui: e fa un salto indietro dicendo, che le mie sono frasi vuote.

Finge di non sapere che un anno si compone di 365 giorni e che in questo tempo un esercito può andare e venire a piedi venti volte dalla Fiandra: e mi dice che la compagnia del Piccolomini, essendosi trovata nelle Fiandre nel 1638, non può aver combattuto la disfida a Castelletto o a Châtelet.

Finge che in tutta Italia s'ignori l'uso della lingua francese nel Piemonte, uso che vigeva perfino ufficialmente nel Parlamento Subalpino, dovendosi intendere salve le eccezioni: e battezza questo fatto per un altro mio granchio.

E finalmente finge — una finzione assai coraggiosa! — che io non abbia risposto categoricamente alla sua critica: e mi grida che dovevo rispondere categoricamente.

Vedano i lettori quante finte! È un metodo come un altro di discussione; e la scherma letteraria offre di queste affinità con la scherma di spada. Lo schermitore inesperto ci si lascia prendere, va alla parata di quelle finte, e fa il gioco dell'avversario. Ma, sebbene io non sia un Parise o un Barraco a quella scherma, pure non è soltanto da ieri che mi metto in guardia.

Una sola finta è proprio buona, quella nella quale egli dice che gli esempi di sfide registrati nel mio libriccino sono tratti pure dal Tesoro; e poichè questa è buona, vi rispondo con un colpo di tempo, dicendogli che quelle sfide sono avvenute centinaia d'anni prima dell'epoca del Tesoro, ciò che significa che questo stesso scrittore le ha dovuto trarre da altri libri anteriori al suo. Spiego ora la bontà della finta. Nel suo primo articolo il signor Gabotto mi accusò di plagio per le sole sfide di Torquato e di Corvo; ma quando gli ricordai che queste sono registrate da tutti i manuali per le classi elementari, egli rispose che anche i miei esempi di sfide del medio evo sono nel Tesoro. Mi venne il sospetto che questo non fosse assolutamente vero, e che egli volesse procurarsi una mia rettifica per gridare: — Ah! vedete se non ha letto il Tesoro?... vorrà far credere di averlo letto solamente adesso; ma dovrebbe provarlo! — Venutomi il sospetto, scrissi ad un dottissimo Torinese, che mi onora della sua amicizia; e costui, sebbene lontano da Torino e quindi nella impossibilità di riscontrare l'opera del Tesoro, mi risponde affermando (ed autorizzandomi a servirmi della sua affermazione) che in numero ed in specie i miei esempi non sono del tutto identici a quelli del Tesoro. Vedete, dunque, che la finta era buona, e svela nel signor Gabotto una pianta promettente di polemista; ma, intendiamoci, sotto l'aspetto dell'arte per l'arte, non sotto quello della verità.

Risulta chiaro, da tutto il precedentemente detto, che il signor Gabotto non mi tira a fare il suo gioco e deve rassegnarsi a fare il mio, che non ha finte ed è circoscritto in strettissimi confini.

Eccolo qui appresso.

È vero che il mio libriccino fu da me dichiarato INCITAMENTO allo studio d'un fatto d'armi glorioso per gl'Italiani? È vero. Dunque non bisognava riscaldarsi a freddo sopra la possibilità di qualche particolare incompleto o inesatto: bastava completare o correggere — dato il caso, — con la serenità che si addice a chi lavora per la verità e non per far del chiasso.

È vero che tutta la parte storica contenuta nella critica del signor Gabotto è stata esposta da altri bibliografi molti mesi prima di lui, ed in forma urbanissima verso l'autore

della *Disfida di Castelletto*? È vero. Dunque la critica del sig. Gabotto, oltre ad essere intempestiva, è anche inutile.

È vero che il mio libro è una raccolta di articoli pubblicati sopra diffusi periodici quotidiani nell'anno 1881, come si legge nel libro stesso, e che non si può accusarlo di plagio per un articolo da altri pubblicato nel 1884, sullo stesso argomento, in un giornale pochissimo diffuso? È vero. Dunque la critica del signor Gabotto, oltre ad essere intempestiva ed inutile, è anche ingiusta.

Ecco i veri punti essenziali della vertenza. Di qui non s'esce.

Il signor Gabotto afferma (al solito, senza dimostrare) che io voglia sfuggirgli di mano; pare invece la verità esser questa: che sono io a tenerlo per il colletto.

Due righe intorno alla estensione della polemica ed avrò finito.

Il signor Gabotto dice che per lui la polemica è finita, perchè una delle ragioni è che ha preso una forma sconvolgente: ed ha detto la verità per quanto riguarda il suo articolo. Quanto a me, ci sono due motivi che mi permettono di dichiarare il contrario: il primo è che io sono, come sempre sono stato, dispostissimo a dar ragione all'avversario, quando l'abbia; il secondo è che nell'arte di dire qualunque cosa all'avversario, salvando in ogni caso le convenienze, sento di potermela cavare per benino: dunque non ho bisogno di dichiarare finita la polemica.

È finita, solamente se l'altro così vuole.

Napoli 3 giugno 1886.

MESSER MILIONE.

LA CONFESSIONE DI ELENA

ABBOZZO DRAMMATICO IN UN ATTO

Personaggi:

Il tenente Giulio
Elena.

Epoca presente.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Un salotto arredato modestamente in casa di Giulio e di Elena. — Tavolo da lavoro con libri, giornali, occorrente per scrivere nel mezzo della scena; qualche poltrona; un canapé di lato, ma in vista. — Porte a destra, a sinistra, in fondo. — È notte.

Elena lavora accanto al tavolo; talvolta interrompe il lavoro, e resta pensierosa, come in ascolto. — Si ode sulla scena un passo frettoloso ed un tintinnio di sciabola: Giulio, in uniforme, entra giubilante, con un giornale in mano.

Elena e Giulio.

GIULIO

Elena.... Elena....

ELENA

Giulio, già di ritorno? È appena mezz'ora che sei uscito.

GIULIO

Sì, di ritorno per darti la gran novella....

ELENA

(non comprendendo)

La gran novella....!?

GIULIO

Come? non comprendi, non indovini, cara mia? — Leggi *(le porge il giornale)* qui giù, terza colonna.

ELENA

(prende il giornale e cerca)

GIULIO

Ma guarda, il tenente Giulio Garbati del 13.^o fanteria promosso capitano.... Sono capitano, alla fine! — La mia felicità è compiuta; io ti sposerò, tu sarai mia per tutta la vita.

ELENA
(fra sé)

Mio Dio!

GIULIO

Dunque?... Pare che non ti faccia piacere simile notizia? — Perchè non mi abbracci, Elena mia?

ELENA

(facendo forza a sé stessa per sembrare ilare)

Ma sì, Giulio; come puoi pensare che ciò non mi faccia piacere! — E tanto che lo aspettavi questo giorno?

(lo abbraccia)

GIULIO

Tanto! — Ma non avrei pensato che potesse giungere così presto: la mia assenza di tre mesi ha affrettato la mia nomina, certamente. Figurati: appena fuori di casa, vado come al solito al caffè: sulla soglia ho un'ovazione; i miei compagni si rizzano e facendomi il saluto militare mi gridano: signor capitano... signor capitano... — Io casco dalle nuvole; uno d'essi mi porge questo numero dell'*Italia Militare* ed io vi leggo quello che tu stessa hai letto. A prima giunta, lo confesso, ho creduto ad uno scherzo, ad una mistificazione... che so io...: benchè attesa, la felicità commuove: in quell'istante penso a te che mi aspetti, a quella cara piccina che dorme di là, e corro a darti l'annuncio piantando gli amici che vogliono ad ogni costo che io paghi la bottiglia. Non mancherà tempo di pagarla, la bottiglia, nevrero, Elena?

ELENA

Certo....

GIULIO

Pensa come ad un tratto tutti i nostri sogni, tutti i nostri bei progetti si avverano. Tre anni fa tu abbandonasti la tua casa per seguire me, che non avevo altra fortuna al mondo fuori delle braccia robuste e di questa (additando la scialola). In un'umile chiesetta di villaggio, te ne ricordi?, di notte, un prete benedisse alla nostra unione e noi corremmo a nasconderci come se avessimo commesso un delitto. Tu sei stata da quel giorno l'unico mio conforto in questa dura vita di soldato, tu mi hai calmato quando i giorni dello sconforto sono venuti.... Poichè li ho avuti anch'io i momenti del dolore, e senza di te avrei gittato alle ortiche questa divisa e mi sarei messo a fare.... qualunque cosa. Ma trascinare nella miseria te e quell'angelo che ci sorride da un anno, mi parve viltà. Non lo dovevo: l'ora sarebbe pure venuta. Ed è venuta. Avrò il diritto alla fine di condurti con me, di presentarti i miei amici, senza che questi mi facciano il risolino malizioso ed i superiori mi guardino di traverso; tu non sarai più la mia.... no, tu sarai mia moglie. (passeggia allegramente per la camera)

Ora non bisogna che l'effusione della gioia m'impedisca di compiere un dovere: c'è un'altra creatura a questo mondo che piangerà di gioia, questo saprà.... Povera vecchierella!.... Corro di là, in camera mia; scrivo due righe alla mamma e le dico che venda quel po' che c'è ancora di mio, che metta insieme i quattrini per la tua dote e me li mandi al più presto; anzi la inviterò a venire: voglio che essa benedica la moglie di suo figlio.... Che te ne pare? Tu non la conosci, la mamma.... Ti farebbe piacere di vederla? È tanto buona, sai....

ELENA
(turbata)

Ma sì.... Giulio.... scrivile che venga....

GIULIO

Vado, vado....

(esce da sinistra)

SCENA II.

Elena, sola.

(abbandonandosi accasciata sulla poltrona e coprendosi il volto con le mani)

Mio Dio! Mio Dio! Datemi voi forza perchè io compia questo sacrificio della mia vita.

(breve pausa; poi, come risoluta ad un tratto, si leva e siede al tavolo: scrive rapidamente per un minuto)..

Sì, voglio che Giulio sappia tutto, che non gli resti alcun dubbio.... Voglio che legga anche la lettera di lui....

(apre una cassetta con una chiave che ha nel petto e trae un foglio: lo apre e lo guarda tremando) — Eccola. — (piega, chiude insieme le due lettere: depone il piego sul tavolo e si avvia verso la porta a destra: giunta sulla soglia si ferma ad origliare)

Dorme, povera figlia! — Se potessi non destarla. (fa per entrare)

GIULIO

(dalle quinte)

Elena....

ELENA

(trasalisce e si ferma).

Ah!.... — Giulio non parlare così forte: la Bice dorme....

GIULIO

(c. s.; parlando più piano)

Vuoi scrivere anche tu qualcosa alla mamma?...

ELENA

(smarrita)

Sì...., sì...., vengo.

(entra rapidamente a destra; dopo qualche istante ritorna avvolta in uno scialle, nascondendo la bimba addormentata. Si dirige verso la porta di fondo, ma sul punto di uscire esita; ritorna indietro frettolosamente, apre un album che è sul tavolo, prende un ritratto, lo bacia e lo nasconde; poi si avvia).

SCENA III.

Giulio ed Elena.

GIULIO

(entrando da sinistra).

Ebbene? non vieni?

ELENA

(resta interdetta sulla soglia)

Ah!....

GIULIO

(con tuono di sorpresa)

Che c'è? Tu uscivi? A quest'ora ed in quel modo, Elena?

ELENA

(ferma sul limitare non ha forza di muovere un passo nè di dire una sillaba)

GIULIO

Rispondimi, per carità. Che cosa succede? Forse la Bice sta male? (le si avvicina) Ma parla, in nome del cielo.... non vedi.... io sono convulso.... toglimi a quest'angoscia orrenda.... tu uscivi?...

ELENA

(con voce alta e ferma)

Io fuggivo.

GIULIO

Tu.... tu? Fuggire! Ma io non ti comprendo. Che la mia ragione vacilli?! Fuggire! Perchè?! — Non sono più nulla per te? — Non mi vuoi più bene? Ti hanno detto qualcosa di me?... Dimmelo, Elena; io perdo la testa.

(le si avvicina e cerca di prenderla dolcemente).

ELENA

(divincolandosi)

Lasciami...., lasciami....

(nel movimento lo scialle si è aperto e mostra la bimba addormentata in grembo ad Elena)

GIULIO

(con grido disperato)

Anche lei!....

ELENA

(gli accenna di parlar piano)

GIULIO

(abbassando la voce)

Volevate abbandonarmi entrambe? Che crudeltà! (nasconde il viso nelle mani; poi facendosi forza, si ricompone e continua con voce dolce) No.... no; ciò non può esser vero: dimmi che tu hai voluto prenderti giuoco di me, che mi hai voluto mettere alla prova.... dimmela, questa parola di gioia.

ELENA

(accasciata, con voce appena intelligibile).

No, Giulio, io volevo fuggire.

GIULIO

(come non ascoltandola).

Vieni qui, Elena mia (la conduce presso al canapé). Lasciamo che la Bice dorma, così (depone la bimba sul canapé). Ora tu siediti qui su questa poltrona, accanto a me.

ELENA

(si lascia condurre come se priva di sentimento: quando è seduta scoppia in singhiozzi)

GIULIO

(accarezzandola)

Ebbene, piangi, sì; tu mi nascondi qualche grande dolore (*il marito le parla a bassa voce, quasi nell'orecchio amorosamente*). Che cosa può averti mutata in questo modo da un istante all'altro?

ELENA

(vorrebbe parlare, ma i singhiozzi glielo impediscono)

GIULIO

No, no, non parlarmi; lascia che ti parli io: piangi, le lagrime ti faranno del bene; non parlare, ascoltami soltanto. Hai tu pensato a quello che stavi per fare? Se io non ti avessi sorpresa e trattenuta, pensi tu in quale stato sarei ora? — Quando pensavo aver toccata la felicità, veder scomparire le due creature che con mia madre sono l'unico orgoglio, l'unica forza, l'unica speranza della mia vita!... — Cerca di calmarti, non singhiozzare così, tu mi strazi l'anima; hai il volto tutto inondato....

(cerca il fazzoletto sul tavolo, lo prende, asciuga le gote di Elena; deponendo il fazzoletto vede la lettera).

Una lettera per me? E sei tu che l'hai scritta? Questo è il tuo carattere.... — Dunque tu volevi abbandonarmi davvero! (*sta per aprire la lettera*)

ELENA

(con voce risoluta fra le lagrime)

No, non leggerla.... non voglio che tu la legga: ti dirò tutto; ti dirò tutto.

GIULIO

(che si è levato restando diritto dinanzi a lei, incrocia le braccia e dice con voce dolorosa).

Ebbene, parla.

ELENA

Sì...., parlerò.... il momento è venuto; se, quando io non fossi stata più qui, tu avessi letto quella lettera, forse avresti serbato qualche dubbio.... Quando io ti avrò detto tutto non ne avrai più.... Non sarò io che fuggirò.... tu stesso mi scaccerai dalla tua casa....

GIULIO

Elena...., Elena...., io non voglio comprenderti: spiegati in nome di Dio.

ELENA

Aspetta: è necessario che io sia calma.

(cerca di rimettersi: Giulio passeggia nervosamente per la stanza).

Ebbene.... (*Elena si leva a fatica e sorreggendosi al tavolo parla con voce prima debole e velata, poi man mano rinfrancandosi*) Noi ci siamo incontrati.... tre anni fa.... Non so quale trista fatalità ti ha spinto sul mio cammino.... Ma, tant'è, tu mi hai tesa la mano generosa di soldato, salvando me giovinetta inesperta e pericolante, dalla miseria....

GIULIO

Oh! Elena!....

ELENA

Sì, dalla miseria, è l'unica parola. — Prima che io ti conoscessi ho digiunato spesso, sai; ho bagnato molte volte di lagrime lo scarso pane che queste mie braccia ipette bastavano appena a darmi e che io dividevo con quella povera donna.... che è morta. — Felice te, mamma mia, che non assisti ora a questa vergogna di tua figlia! — Ebbene, sai tu come ho ricompensato la mano che mi salvò? come ho corrisposto alle cure, all'amore, al sacrificio di ogni tuo giorno che la mia compagnia t'imponeva? Lo sai tu? Ah non potresti soltanto immaginarlo! L'animo tuo rifugge da ogni bassezza.... Tu sei troppo nobile per pensare alla perfidia!

(fissandogli in viso lo sguardo)

Io ti ho tradito....

GIULIO

Ah! disgraziata!....

ELENA

Non disgraziata.... vile.... vile.... vile.... Non c'è altra parola. — Non fu disgrazia la mia, fu viltà; io sapevo di tradirti, io volli tradirti. — Io non mi scuso: quello che ho commesso non può aver compatimento. — Ti confesserò tutto, come farei dinanzi a Dio, senza tacere una parola, una circostanza, a costo di sembrare più colpevole, più perfida agli occhi tuoi. — Ora è necessario che tu sii calmo, tu cui spetta di giudicare se la mia fuga non era l'unica via di salvezza per entrambi. — Senti. — Tu sei partito tre mesi fa; delle ragioni di servizio te lo imponevano; col pianto negli occhi e nel cuore nel distaccarti da coloro che amavi, ma sei partito ed hai fatto il tuo dovere. — In quel tempo un uomo è venuto qui, qui, comprendi, in casa tua, come un ladro che profitti dell'assenza del padrone per depredarlo; mi ha detto d'essere amico della mia famiglia, di

aver conosciuto i miei, me bambina, mi ha parlato delle speranze che avea concepito sul mio avvenire con una dolcezza di atti, con una riservatezza di parole che mi colpirono. — Lo credetti un amico, non esitai ad ammetterlo; era giovine sì, ma sembrava un uomo onesto. — Dopo alcuni giorni egli cominciò a parlarmi di te....

GIULIO

Di me?! Mi conosceva dunque costui....?!

ELENA

Non so se ti conoscesse; ma mi parlò di te in un modo orribile.... lasciami dire. — Ti dipinse come l'essere più spregevole del mondo, come una specie d'avventuriero che disonorava le spalle; mi raccontò che tu avevi abbandonata una donna, sposata con matrimonio religioso, come me; mi disse che questo tuo allontanamento repentino era il principio dell'abbandono.

GIULIO

E tu.... gli credesti?!

ELENA

Se gli credetti! — Si crede tanto facilmente al male! D'altronde c'era tale accento di verità nelle sue parole, che avrebbero ingannato la donna più astuta del mondo; ho letto persino delle lettere, in cui questa donna ti rimproverava con delle frasi che mi fecero rabbrivire e ti scongiurava a provvedere almeno all'esistenza di tuo figlio....

GIULIO

Quanta perfidia! E sulla terra esistono esseri simili!

ELENA

Lasciami finire. — Mi propose di fuggire con lui: avrebbe avuto cura della Bice, mi avrebbe sposata, sarei stata felice....

GIULIO

Ma le lettere che io ti scrivevo ogni giorno.... non le leggevi? Non bastavano a farti vedere il tradimento?

ELENA

Le tue lettere! Io le ho stracciate senza leggerle, tanto era sicura che tu m'ingannassi. — Vuoi ch'io ti dica una cosa più orrenda ancora? Sì, ho deliberato di svelar tutto. — Ebbene, quando quel povero angelo che dorme là balbettava con la sua vocina il nome del babbo, io le dicevo che....

GIULIO

Che....

ELENA

Che era morto!

GIULIO

(coprendosi il volto)

Oh!

ELENA

Ed essa sorrideva inconsapevole, abbracciandomi con le manine rosee.... — Una sera egli è venuto; mi ha detto che il reggimento partiva, che tu non saresti mai più tornato.... Il fascino che quell'uomo aveva su me, non deve essere diverso da quello che la vipera esercita sui poveri uccellini.... — Io gli ho ceduto: ho contaminata questa casa dove tu m'avevi accolta; egli ha passato la notte con me, in quella camera, mentre tua figlia innocente sognava del babbo morto....

GIULIO

Basta.... basta....

ELENA

No, non è tutto. — Un giorno egli è scomparso; egli così assiduo non è più tornato. Una settimana prima del tuo arrivo ricevo una lettera che troverai là (*indica il piego*). Mi scriveva che la nostra relazione era stata un capriccio, che tutto doveva finire e che partiva. Ah! allora soltanto io scandagliai l'abisso che avevo aperto dinanzi ai miei piedi e che avrebbe separato per sempre me da te. Il pensiero di uccidermi, di gittarmi dall'alto di quella finestra giù a capofitto nella via mi balenò più d'una volta, ma l'idea di abbandonare quella povera creatura fu più forte del rimorso e del disonore. Ma ho giurato sul suo capo che tu non mi avresti sposata mai, che piuttosto di tradirti una seconda volta coprendo colla maschera dell'ipocrisia e della finzione l'infamia di cui mi era coperta, io ti avrei svelato tutto: avrei ritenuta questa confessione dolorosa come il principio dell'espiazione. L'ora è venuta, l'ho fatta. Ora leggi.

(gli porge il piego).

GIULIO

(con voce spenta)

No.... è inutile.... io non voglio leggere.

ELENA

Sono io che te lo impongo..... leggi.

(si trascina lentamente presso al canapè dove dorme la figlia; là cade in ginocchio e dà in un pianto diretto che cerca di soffocare).

GIULIO

(dopo breve esitazione, apre lentamente il piego e legge una delle due lettere, quella della moglie; poi fra sé)

E se tutto questo non fosse che un orribile sogno!

(al pianto di Elena si scuote e si volge)

Elena..... Elena..... non restare così....., vieni..... siediti.....

(cerca di sollevare Elena).

ELENA

(levandosi ed asciugandosi le lagrime).

Come? Tu non mi scacci dalla tua casa? Tu dubiti ancora? Hai letto?... *(guardando la lettera che è rimasta sul tavolo).* Ma leggi dunque questa!

GIULIO

(prende il foglio e legge).

Ed è fuggito come un vile, senza lasciar traccia di sé, del suo nome.....

ELENA

È questo che vuoi? Sì, posso dirtelo: né avrò paura che tu comprometta la tua vita..... Egli è fuggito lontano di certo, tu non potresti trovarlo. — Tu vuoi il suo nome? Sì, è necessario che tu lo sappia; la mia confessione sarà intera: egli si chiama.....

GIULIO

(combattuto da mille sentimenti non ha ascoltato; ma quando costei sta per pronunziare il nome dell'amante, Giulio, come avesse placata la tempesta dell'animo suo, dice con voce nobile e severa).

No; non pronunziarlo quel nome: a te potrei perdonare, a lui no.

ELENA

(che crede d'aver frainteso, guarda esterefatta il marito).

GIULIO

Ora che tu hai parlato, se io ti lasciassi uscire di qui, mi sentirei più vile di costui. *(straccia la lettera)*

(lunga pausa)

Io le conosco le lagrime; le tue sono vere, le tue sgorgano qui dal cuore. — Tu mi ami ancora, io lo so; se tu non mi amassi, non avresti tentato di fuggirmi.

(si avvicina ad Elena)

E quando io ti dicessi che ora che ti vedo così severamente punita da te stessa, così bella nel dolore, così buona nel pentimento, se io ti dicessi che io ti amo, che ti voglio bene più di prima, se fosse possibile, mi crederesti tu? — Dunque, la accetti ancora codesta ruvida mano da soldatuccio?

ELENA

(che è passata rapidamente dall'incertezza alla speranza da questa alla gioia, afferra la mano di Giulio e la copre di baci, senza far parola).

GIULIO

No, no. — Qui, tu devi baciarmi, qui, in volto, perchè io possa cancellare con i miei l'impronta dei baci... — No, non parliamone: dimentichiamo, cancelliamo dalla nostra mente la memoria di quel tempo malaugurato.

(prende la moglie per la vita e si avvicinano entrambi alla bimba dormiente).

Guarda, come dorme tranquilla! È il nostro buon angelo. — Vogliamo destarla perchè abbracci il babbo e la mamma? — Piuttosto che con le lagrime come è bello il destarla coi baci! Che dici, piangerà?

ELENA

(nel chinarsi sulla figlia lascia cadere il ritratto che ha preso sul tavolo. Giulio lo raccoglie senza vederlo e fa per stracciarlo. Elena glielo toglie di mano e mostrando glielo mormora).

No..... guarda: è il tuo.

GIULIO

(lo guarda)

Perdonami..... perdonami..... *(la bacia in fronte).*

ELENA

(accennando al marito di star zitto e mostrando la bimba).

Si desta..... si desta.....

(cala la tela).

UNA LETTERA DI GIOVANNI BELTRANI

SULLA SCOPERTA DEL CANZONIERE AUTOGRAFO

DI FRANCESCO PETRARCA

Su' primi giorni del corrente giugno la *Rassegna* di Roma accennava ad una scoperta letteraria di somma importanza, che il prof. Pietro de Nolhac della scuola francese prometteva annunziare presto nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Secondo il signor de Nolhac, egli pel primo aveva constatato che il codice Vaticano 3195, contenente il *Canzoniere* del Petrarca, fosse proprio l'autografo del grande poeta, e che questa scoperta veniva ad assicurarne il vero testo, purificandolo di tutte le interpolazioni ed interpretazioni dei critici di cinque secoli; un vero avvenimento letterario, insomma, che il professore francese era venuto a procurare all'Italia.

Se non che tre o quattro giorni dopo, il dottore A. Pakscher, tedesco, surse e contrastare al de Nolhac la priorità della importante scoperta e della sua pubblicazione, citando lavori proprii, ed attribuendo a sé il merito della trovata. Il professore francese, naturalmente, non se ne stette; e così fu impegnata nelle colonne della *Rassegna* una polemica, durata venti giorni, nella quale i due dottori si disputavano il nuovo titolo di gloria letteraria.

Me e l'uno e l'altro non avevano ricordato, che quella polemica era tutta a scapito della storia letteraria d'Italia, e di un uomo dottissimo che da circa tre secoli addietro non solo avea constatata l'autenticità del codice Petrarchesco, ma ancora si era procurato un titolo perenne di gratitudine, facendo conservare quel prezioso manoscritto in una delle più insigni biblioteche mondiali, nella Vaticana. Poichè due stranieri si contendevano in giornali italiani una gloria spettante tutta all'Italia, occorreva che un nostro studioso ne facesse solenne rivendicazione. E siamo stati ben lieti che questa sia stata operata da un nostro conterraneo, il quale inviò alla *Rassegna* una lettera, che tronca tutti i dubbii, e che quell'autorevole giornale ha pubblicata, facendola precedere dal seguente cappello:

Dal chiarissimo amico nostro cav. Beltrani riceviamo la seguente importante lettera, sulla quale richiamiamo l'attenzione degli studiosi, e che serve a troncare la polemica Nolhac-Pakscher:

On. sig. Direttore,

Trani, 12 giugno.

La *Rassegna* ha pubblicato le lettere di un dottore francese (n. 151, 159) e di un dottore tedesco (n. 154, 162), i quali si contendono la priorità della scoperta dell'autografo *Canzoniere* petrarchesco, contenuto nel cod. 3195 della Va-

ticana. A dire il vero, mi pare vi sia un modo molto spiccio di mettere di accordo i due eruditi de Nohac e Pakscher, e cioè ricordando che questa Italia de' cui tesori letterari si discute, e ch'essi studiano, ha nel fatto contingente qualcosa da vederci per proprio conto.

Come gloria italiana fu ed è Francesco Petrarca, italiano fu l'ultimo privato possessore dell'autografo *Canzoniere*, Fulvio Orsini, che donò il codice prezioso, fra i molti altri della collezione sua, alla Vaticana. Ed egli, dottissimo uomo ch'era, conoscendo i suoi polli, fece le cose a dovere, accompagnando il testamento con due minuti inventari de' cimeli raccolti, e che donava.

Ora nell'inventario de' libri dati alla Vaticana (cod. 7205), Fulvio Orsini al fol. 49 scrisse così:

« 1. PETRARCA *le canzone et sonetti, scritti di MANO SUA, in carta perg. in foglio et legato di velluto paonazo.*

« 2. PETRARCA *li sonetti canzone et capitoli scritti di MANO SUA in papiro, con molte mutationi, in foglio, et legato in velluto rosino.* »

Dunque la priorità della scoperta dell'autografo *Canzoniere* del Petrarca non risale soltanto, per l'opera del signor de Nohac, o del sig. Pakscher, alle calende di gennaio, od agli idi di marzo 1886, ma è dovuta all'insigne antiquario Fulvio Orsini, che la notò nell'inventario, anteriore, come sanno gli eruditi, al suo testamento, dettato nel 21 gennaio 1600.

Che l'inventario, poi, da me pubblicato per intero in quest'anno (*I libri di F. Orsini nella Bibl. Vaticana* — Roma, Centenari, 1886) fosse, da tempo, notissimo alla repubblica delle lettere in Italia, lo provano l'uso e le citazioni che ne fecero nelle opere loro Gaetano Marini, Angelo Maj, Giambattista de Rossi, e, forse, qualche altro.

Ospitali siamo in Italia agli scienziati ed agli uomini di lettere d'oltremonte, come a tutti gli stranieri; ma rimanendo sempre padroni a casa nostra, ed integri serbando i diritti della nostra gloriosa storia letteraria.

La discussione sorta tra il dottor de Nohac ed il dottor Pakscher, o ch'io m'inganno, mi sa un poco come la contesa che nel campo politico-militare vennero a sollevarci nel mezzogiorno francesi e spagnuoli, dopo la Ghiara d'Adda.

Dunque rimane inconcusso che il merito di avere scoperto non pure ma conservato ancora all'Italia ed alle lettere l'autografo del *Canzoniere* di Francesco Petrarca spetta intero a Fulvio Orsini, romano, e rimonta innanzi al 21 gennaio 1600.

La ringrazio per tanto, on. sig. Direttore, e mi creda

Suo dev.mo

GIOVANNI BELTRANI.



SMENTITA

In altra parte del giornale (V. *Miscellanea*) riportiamo dal *Progresso* di Bari una lettera colla quale il ch. professore sig. G. B. Nitto de Rossi smentisce la voluta scoperta in Bari di Codici Bizantini, della quale si occuparono parecchi giornali italiani ed anche qualche giornale straniero.

Lo stesso prof. Nitto de Rossi ha scritto in questi giorni una lettera anche a noi, smentendo recisamente la notizia della scoperta di detti Codici, maravigliandosi anzi, e quasi rimproverandoci di avervi prestato fede.

Ma, ci permetta il ch. Professore — che con vivo dispiacere oggi vediamo colpito da domestico lutto — perchè non dovevamo credere? Hanno creduto con noi tante egregie persone (la lettera del sig. Ceci da noi pubblicata nel numero precedente ne è una prova), e confessiamo con franchezza che non abbiamo neanche lontanamente sospettato che la notizia potesse essere falsa, o foggjata per far rumore.

Anche il *Picche*, nel suo numero del 19 corrente, sotto il titolo *Documenti Bizantini*, insiste sulla veridicità della scoperta e si meraviglia dell'incredulità altrui.

Il vero invece, da quanto abbiamo potuto raccogliere, è questo solo, che parecchie pergamene vennero bensì scoperte in Bari dal signor Nitto de Rossi, ma non è cosa recente sibbene di tre o quattro anni addietro; pergamene che si stanno già da qualche tempo trascrivendo e che quanto prima verranno pubblicate, come egli stesso ci assicura nella sua lettera.

E dopo ciò chiudiamo l'incidente, ed invitiamo i nostri colleghi della stampa a fare altrettanto.

Erano già impaginate le parole precedenti quando dall'ornatissimo Cav. Giovanni Beltrani abbiamo ricevuto il seguente scritto che pone il suggello ad ogni ulteriore polemica in proposito.

Ci dispiace che per esserci venuto all'ultim'ora, quando il giornale era già in parte stampato, non possiamo dare all'interessante scritto il posto che avrebbe meritato; ma per non ritardarne la pubblicazione accresciamo appositamente questo numero di quattro pagine.

LE PERGAMENE DEL DUOMO DI BARI

La *Rassegna Pugliese* ha ragione. Se tutta la stampa italiana ha parlato delle pergamene antiche rinvenute nel Duomo di Bari, un'effemeride, che ha per scopo principale di sua esistenza la diffusione di quanto si attiene alla coltura delle Puglie, non può, non deve trasandare il dovere di discutere un tale argomento, per molti rispetti importantissimo.

Ma appunto per la missione speciale che essa ha, la *Rassegna Pugliese* dee, in un caso come questo, non incespicare negli anacronismi, nelle inesattezze ed anche nelle banalità, con le quali i primi giornali, non del tutto semplicemente, gli ultimi, sulla buona fede di copisti, condirono quell'annunzio.

La scoperta, infatti, delle pergamene del Duomo di Bari non data da uno o due mesi, come è piaciuto diffondere, ma rimonta a circa tre anni or sono. E fu dovuta alle cure intelligenti e tenaci del professore Giambattista Nitto de Rossi. Egli riuscì a snobbare molte ignoranze, a diradare moltissima miscredenza sul valore di quei documenti, ed a vincere ritrosie secolari. Il lavoro di ordinamento e di trascrizione è a lui dovuto. E fu a fatica inoltrata che il benemerito professore Nitto de Rossi propose alla Commissione provinciale pel Museo e per la storia patria di comprendere nella sua pubblicazione ufficiale le pergamene baresi. La Commissione, della quale, oltre il de Rossi, siamo componenti il Mirengi, che la presiede, il Perotti, il Jatta e me, non poteva non far plauso alla iniziativa patriottica e sapiente di quel suo componente; e deliberò i fondi necessari ad accelerare il lavoro di trascrizione, e tutto dispose allo scopo di veder presto cominciata la stampa. Ciò risulta da documenti ufficiali. Nè credo possa oramai essere più lontano il tempo di vedere stampato e pubblicato, a cura della Commissione provinciale, un primo volume contenente la collezione delle carte del Duomo di Bari, compilata del de Rossi.

Dopo siffatti precedenti, di leggieri si intuisce che l'annunzio di una recentissima scoperta di carte antiche, assai numerose, scritte in questo od in quel carattere, sulla tale o tal'altra pergamena, dell'uno o dell'altro colore, è una banalità, messa fuori da gente, cui non resta mestiere più patriottico e più nobile, che quello di gittare il ridicolo sul proprio paese. Pare incredibile, ma è così!

A diradare gli equivoci, quello che ho scritto basterebbe per i lettori della *Rassegna Pugliese*. Memore però del *quod abundat non vitiatur*, aggiungerò ancora un brevissimo cenno del numero di queste carte baresi, le quali tanto più sono pregevoli, in quanto della più parte gli storici non potettero servirsi affatto. Ed i lettori per questa anticipata notizia ne sappiano grado, più che a me, all'illustre Cav. Giulio Petroni ed all'egregio mio amico Giambattista Nitto de Rossi.

Le pergamene baresi rinvenute nel Duomo, il maggio del 1884, sono 910.

Di esse 7 appartengono al x secolo; 30 all'xi; 31 al XII; 90 al XIII; 219 al XIV; 222 al XV; 184 al XVI; 74 al XVII; 50 al XVIII; 1 al XIX.

Le 7 del x secolo sono tutte contrattazioni private.

Nell'xi le contrattazioni private sono 18; 3 bolle pontificie, una di Giovanni XIX, una di Alessandro II, una di Nicolò II; 4 bolle arcivescovi di Giovanni, Bisanzio, Ni-

cola ed Elia; 5 diplomi, due di Roberto Guiscardo, tre di Ruggiero e Schelgaita.

Nel XII si noverano 29 contrattazioni private; 1 bolla dell'antipapa Anacleto II, 1 di Eugenio III, 1 di Alessandro III; 4 bolle dell'arcivescovo barese Rainaldo ed 1 di Doferio; 1 diploma di Costanza, vedova di Boemondo e figlia di Filippo re di Francia, ed 1 di Costanza, nipote di Ruggiero e moglie di Enrico VI.

Nel XIII le contrattazioni sommano a 52: 8 bolle pontificie fra originali e transunte, 6 bolle arcivescovi; 24 diplomi di Federico II, Manfredi, Carlo I d'Angiò, Rodolfo cardinal legato, Nicola Freccia e Guglielmo di Modiolbaldo.

Nel XIV le contrattazioni sono 162; di diplomi regii e transunti e lettere regali, 10 di Carlo d'Angiò, 1 di Carlo II, 1 di Roberto Guiscardo, 1 di Caterina imperatrice di Costantinopoli, 6 di Roberto imperatore di Costantinopoli, 4 di Roberto re di Napoli, 1 di Carlo suo figlio, 1 di Rodolfo cardinal legato, 1 di Umberto di Fucignazio conte di Andria, 8 di Giovanna I, 1 di Carlo III di Durazzo, 1 di Lodovico d'Angiò, 1 di Ladislao; 1 bolla di Clemente VI, 3 di Urbano V, 2 di Gregorio XI, 7 di Urbano VI; 4 ricevute di Ufficiali della Curia apostolica; 3 bolle arcivescovi di Landolfo I, Nicola II e Landolfo II Maramaldo.

Nel XV 168 contrattazioni; 3 bolle di Bonifazio IX, 10 di Martino V, 3 di Eugenio III, 3 di Pio II, 2 di Paolo II, 1 d'Innocenzio VIII, 1 del cardinal di Siena Francesco di S. Eustachio; 6 bolle arcivescovi, 1 di Nicola, 1 del vicario de Actis, 4 di monsignor de Agello, 2 del vicario P. Gallipolino, 1 del vicario Casattono; di diplomi regii, lettere e transunti 2 di Ladislao, 2 di Giovanna II, 14 di Ferdinando I d'Aragona.

Nel XVI 140 contrattazioni; 5 bolle di Leone X, 2 di Clemente VII, 2 di Paolo III, 2 di Giulio III, 2 di Pio IV, 1 di Clemente VIII, 9 di Protonotarii apostolici, 3 di Cardinali, riguardanti l'elezione di Antonio Puteo ad arcivescovo di Bari; 6 transunti di diplomi reali, 1 di Bona di Polonia, 1 di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi e giustiziere del regno; 1 bolla del vicario barese Carcano, 2 dell'arcivescovo Grimaldi, 1 dell'arcivescovo Sacchi, 1 dell'arcivescovo Giacomo Puteo, 1 dell'arcivescovo Antonio Puteo, 1 di Cesare Lambertini, 1 di Giovanni Zaccone vicario di Bari, 1 di Giovanni Bruno arcivescovo di Antiboren, e primate di Servia; 1 breve per la istituzione di un *Crocerius* del Capitolo barese.

Nel XVII sono 48 contrattazioni; 1 bolla di Clemente VIII, 1 d'Innocenzio IX, 2 di Alessandro VII, 14 di Protonotarii apostolici, 1 ricevuta della curia romana; 2 testimoniali di Reliquie donate dal P. Specht di Colonia e dal De Rubeis, vescovo di Aquila; 1 bolla dell'arcivescovo Caracciolo; 1 diploma del vicerè Pimentel de Herrera, 2 del vicerè di Medina de las Torres, 1 del vicerè conte di Benavides.

Nel XVIII, 3 bolle di Protonotarii apostolici, 1 d'Innocen-

zio X, 5 di Benedetto XIII, 7 di Clemente XII, 26 di Benedetto XIV, 6 di Clemente XIX, 1 di Onofrio Montessori, vicario dell'arcivescovo di Napoli per assoluzione di giuramento dato dal marchese Radolowich, 1 di monsignor Calfati barese, vescovo di Oria, testimone di una donazione di Reliquie, 1 certificato di nomina di un Domenico Gallo a cursore della Curia arcivescovale barese.

Una sola pergamena del XIX, una bolla di Pio VII del 1819 per gli Ebdomadarii della Cattedrale Chiesa di Bari.

Due Exultet antichissimi di essa Chiesa, uno di rito greco, l'altro di romano.

GIOVANNI BELTRANI.

Una numerosa e mesta schiera di amici accompagnò ieri all'ultima dimora la salma del cav. **GIANDOMENICO NITTO DE ROSSI**.

Vito Nicola de Nicolò e Pietro Mossa, con parole affettuose e commoventi, gli porsero l'ultimo saluto a nome degli amici e dei colleghi, ricordandone le modeste e nobili virtù, la vita operosa e benefica.

Giandomenico Nitto de Rossi fu un amico sincero e leale, un gentiluomo benefico. Amò la famiglia, amò gli amici come i suoi di casa, amò la sua città nativa che desiderò non solo ricca e grande nelle industrie e nei commerci, come è, ma anche ospitale e gentile, come si addice a grande e ricca città.

Mori dopo breve e fiera malattia, circondato dai suoi cari fratelli e dagli amici più intimi; morì serenamente, come serenamente avea vissuto.

Lascia una larga eredità d'affetti, come lo prova il compianto di tutti che lo conobbero e lo amarono e che ricorderanno sempre la sua simpatica figura di amico e di gentiluomo.

Bari, 22 giugno 1886.

CARLO MASSA.

Bibliografia

A. Fiordelisi. — *Nuovi sonetti napoletani con prefazione di Michele Scherillo.* — Luigi Pierro ed. - Napoli, piazza Dante, 76, MDCCCLXXXVI.

« Se credete che l'amicizia valga a turbarmi la serenità del giudizio, leggete e mi farete giustizia. » No, mio buon Scherillo, il tuo giudizio rimane pur sempre olimpicamente sereno. Questi sonetti sono davvero delle piccole fotografie di documenti umani, e sebbene non sempre la scelta sia indovinata, poichè l'Arte, secondo me, è nient'altro che un' *antologia della vita*, pure t'imbatti innegabilmente in certe situazioni, che non colpiscono soltanto la mente dei napoletani, ma di qualsiasi mortale che abbia un po' di cuore. *Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt*: lasciatemi

ricantare il solito verso 466 del solito lib. I dell'Eneide di Virgilio, malamente attribuito su queste carte, per mera distrazione artistica, da un mio valoroso amico, nientemeno che a T. Lucrezio Caro, solo perchè questi cantò il *De rerum natura*.

Ma, oh perchè piace la fotografia, la riproduzione, non di tutta la natura, ma di quei brani in ispecie che c'interessano, e c'interessano immensamente più, quando sono riprodotti? Questo mi son dimandato più volte: me lo son dimandato testè su questo stesso periodico a proposito di « *Germinal*; » ed ora, di fronte a questo drammatismo, accentuato anche troppo, del Fiordelisi, di fronte alle macchiette « *Sempre accusi*, » « *Li quatte de maggio*, » « *A lu puntone*, » « *Lu campaniello de la Parrocchia* » ed altre di questo olezzante volumetto, il problema mi si ripresenta e mi fa tuttora meditare molto più che non farebbe la *poesia soggettiva*, di cui parla l'erudito prefazionista, non ostante il suo odio per la terminologia filosofica.

E che cosa sono poi, per noi altri provinciali, questi sonetti del Fiordelisi, come già quelli del Di Giacomo, del Pagliara e del Russo? Sono un fiotto di fresca aria partenopea, che non può non tornarci gradita, massime se capofitti nella taccagneria giornaliera d'un mestiere noioso, che certo ci dipingevamo migliore, quando sgretolevamo le panche universitarie. Sono il ricordo del lontano teatro dei nostri palpiti più forti, di quelle scene, a cui abbiamo anche tante volte preso parte, e che non tornano più mai per noi, o meglio non tornano più così come prima, perchè non abbiamo più il cuore a venti anni! — E basti lo *spleen*.

C. Ricco.

Luigi Conforti. — *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti.* — Biblioteca storica - R. Stab. tipografico di Domenico De Falco e figlio, Napoli, 1886.

Con questo volume, di 276 pagine in-8°, si inizia una lodevole pubblicazione, quella di una serie di documenti inediti o poco noti concernenti le quattro rivoluzioni napoletane del 1799, 1820, 1848 e 1860.

L'impresa ci par degna di incoraggiamento e di successo. Trattasi di avvenimenti poco e male conosciuti, di uomini dei quali la generazione crescente sa appena il nome, quando lo sa; uomini e avvenimenti però che debbono essere conosciuti e venerati finchè « fia grande e lagrimato il sangue per la patria versato. »

Della sanguinosa tragedia del 1799 più di uno scrittore si occupò, dai contemporanei dei martiri, da quelli scampati alla mannaia e alla forca di Ferdinando e di Carolina, sino ai nostri contemporanei. Ma, salvo appena una o due eccezioni, tutti se ne occuparono più *ad probandum* che *ad narrandum*, e trascurando la ricerca e lo studio dei documenti e dei particolari, caddero spesso in errori o in inesattezze.

Un egregio e colto giovane, che non fa oggi le sue prime armi di pubblicista, ha pensato che di quegli avvenimenti fosse utile rifare il racconto, ma colla scorta di documenti e di notizie che gli è riuscito di mettere insieme raccogliendoli e spigolandoli qua e là.

Alcuni di quei documenti vedono la luce ora per la prima volta. E il più importante di questi è, senza dubbio, il *Registro di S. Maria Succurre Miseris* volgarmente detta la Congregazione dei Bianchi della Giustizia, cioè di una Confraternita, composta di sacerdoti napoletani tutti nobili, che aveva per fine di assistere, cogli ultimi conforti religiosi, i condannati a morte.

In quel registro, tenuto dal segretario della Congregazione, sono

notate, giorno per giorno, le legali carneficine compiute in nome del Re assoluto, con particolari intorno al luogo e all'ora dell'esecuzione e intorno alla vita e agli ultimi momenti dei condannati. Chi le scriveva adempiva un obbligo del suo ufficio, non la pretendeva a letterato e non sospettava neppure che, un giorno, quel registro sarebbe stato stampato. Ed è appunto ciò che lo fa prezioso, e che contribuisce a fargli prestar piena fede.

Ecco, per esempio, quel che vi si legge sotto la data del 29 ottobre:

« A di 29 ottobre 1799 furono sepolti subito dopo giustiziati al Carmine Maggiore Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaja, Giorgio Pigliacelli, afforcati al Mercato, la giustizia uscì alle ore 18 e mezza.

« Uscì la Giustizia verso le ore 18 e mezza, e morirono tutti quattro con somma rassegnazione al divino volere, e furono immediatamente sepolti nella Chiesa del Carmine. »

Le notizie del registro sono, spesso, utilmente completate con altre tratte dai *Diarii* del Marinelli e dalle *Notizie* del Capece Minutolo, le une e gli altri inediti, e confrontate sia con altri documenti sia con quanto fu scritto dal D'Ayala, dal Fortunato, ecc.

In conclusione, la pubblicazione è importante, è fatta con cura e merita ogni lode.

Ma, augurandoci che sia proseguita e che non si facciano aspettare a lungo gli altri e importanti volumi promessi, speriamo che la stampa di questi sia un po' più corretta e accurata.

CARLO MASSA.

Mandalari Mario. — *Rimatori napoletani del quattrocento, con prefazione e note*, per cura dei Dott. G. Mazzatinti ed A. Ive. — A. Jaselli - Caserta, 1885 - in-8.º grande, pag. XL-200. Edizione di 250 es. numerati.

Annunzio ai lettori questo volume importantissimo per la storia delle lettere nelle provincie meridionali. I dott. G. Mazzatinti ed A. Ive vi pubblicano, e il prof. Mandalari largamente v'illustra, una raccolta di rime napoletane del secolo xv, cavate dal Codice 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Rime di rimatori della Corte di Ferrante d'Aragona: curiosissime come forma poetica, e come monumento linguistico e storico. Gli autori sono quasi tutti poco noti: Francesco Galeotto, Francesco Spinello, Coletta, Pier Jacopo de Jennaro, Cola Gambatessa di Monforte, Michele Richa, Leonardo Lama, Giovanni de Trocculis. È la più ampia collezione che s'abbia di poesie di quel tempo: c'era solo, prima di questo volume, qualche singola pubblicazione di singoli poeti: i *sonetti* del Conte di Policastro, il *Canzoniere* del de Jennaro. Il Codice è stato pubblicato *diplomaticamente*, senza alterarne l'ortografia, senza correggerne gli errori, o i presunti errori: il prof. Mandalari vi manda innanzi una diligente prefazione per determinarne l'età e il primitivo possessore (che fu il Conte di Popoli), e l'accompagna poi con continue e larghe note filologiche e storiche, sciogliendo così quasi tutte le difficoltà, in cui potrebbe abbattersi il lettore. Vi dà anche notizie, raccolte a gran fatica, della vita dei vari rimatori e vi fa frequenti raffronti con detti e canti popolari delle provincie meridionali. La qual cosa, chi sa come in quel tempo vi fosse una gran corrente d'imitazione popolare, comprenderà benissimo di quanta utilità riesca pel futuro storico della letteratura. In fondo al volume si leggono alcune curiose lettere in prosa, tratte dallo stesso Codice, e, come appendice, un canto in lode di Alfonso I e della sua Corte.

GUSTAVE COLLINE.

Giuseppe Scarano. — *Foglie al vento* — Versi — Napoli, Tocco, 1886.

Sono un borghese, ma punto grasso, anzi.... non si meravigli perciò il sig. Scarano se scrivo da borghese; che vuole? *naturam expelles furca* con quel che segue. Pronto perciò con tutta la borghesia ad essere sgozzato (gran mercè al nostro poeta se ci concede una morte da tragedia), scrivo questa nota bibliografica, che forse sarà l'ultima, il canto del cigno. Si perdoni perciò al morituro di parlare con tutta franchezza.

È pure la gran verità che il nostro bel paese è la patria della rettorica, rettorica monarchica, rettorica repubblicana, e idealista, e verista, anarchica e borbonica, tribunizia o accademica, ve n'ha d'ogni specie e d'ogni colore, un vero *bazar*. È una verità che so troppo bene: ma che si scrivano delle strofe per *gridare a' tiranni* — dio degli dei! —

Noi degli oppressi il grido e l'urlo siam
di coraggio e di fe' moriamo armate
per' debellarvi contro voi veniam;

via, questo è il colmo: versi che sono prima grido e poi urlo, che, come i cavalieri del medio-evo, muovono armati di fe' e di coraggio, sciupano, lo creda il signor Scarano, qualche felice trovata della scuola verista. Il paradosso, se nuovo, se ben detto, può piacere, può applaudirsi, ma vieto, ma sciupato, è pure la più sciocca cosa di questo mondo.

I versi dello Scarano non escono dalla volgare imitazione de' veristi: son pensieri, sono immagini, sono quadri e sentimenti già vieti e tradizionali, non ravvivati da molta abilità tecnica; e di ciò potrei dar molti esempi.... ma temo che il lettore non abbia a ripetermi col dottor Faust « tu non puoi annullare niuna cosa di grande e però te la pigli con le minuzie » — e abbandono al vento le foglie dello Scarano. Era il loro destino.

ST. A. MANFREDI.

SULLE RIVE DELL'OFANTO

I.

Solo co' miei pensier, tra l'ombre e i pini,
Le betule, i trifogli, e gli amaranti,
Due madri io vidi scarruffate, erranti,
Sculacciando due bimbi mingherlini.

Sdraiati accanto all'agne i contadini
Da' pallidi, terrifici sembianti,
Per cruda fame e per furor tremanti
Gridavan: dalli a' figli malandrini!

E que' bimbi d'amor cercavan pane,
Piagnucolando ed addentando fiori,
Foglie d'eriche, e scarafaggi e rane.

Dardeggia il sole: par che l'aria avvampi,
Stridon noiose le cicale a cori,
L'Ofanto geme pe' tranquilli campi.

IN CITTÀ

II.

Alme squarquoie, ruffianaccie, a schiere,
 Vidi in città Narcisi e Mardochei,
 Avari Midi, e Cacchi e Capanei
 Urlar squarciatamente, alzar bandiere:
 « Siam fratelli, ci avvince un sol volere,
 O figli del lavor, tregua agli omèi,
 All'ira, all'odio, al pianto, alle preghiere,
 Maledetti i potenti e i gabbadei!
 « Pietà, giustizia per chi langue e muore
 Di fame, di mal'aria alla campagna,
 Sentiamo un duol che vince ogni dolore. »
Molto dire e non far; questa è l'usanza
 Oggi in Italia — ma affamata cagna
 A noi la plebe s'avanza, s'avanza.

P. SAMARELLI.

CYCLOS

È civiltà bellissima fanciulla,
 Benefica, gentile. In Oriente
 Nata col sol, con lui sorte e splendore
 Volle comuni e disposarsi. — A' nudi
 Balzi nativi s'adagiò... sorrise...
 E la terra produsse. — Ma dall'alto,
 Con parole di raggi, il suo divino
 Sposo la chiama:
 « O mia diletta, assai
 Già posasti: deh, vieni! Una profonda
 Notte innanzi ci sta. Non senti il bacio
 Dell'Aurora? Deh, accingiti! Le cime,
 Ecco, io tocco dei monti. Or via, si compia
 La gran festa! Non odi? È l'amor tuo
 Il tenero tubar de le colombe. »
 E la Divina si levò. Ne' forti
 Sandali chiuse le verginee piante,
 Strinse il bordone con la destra e il lungo
 Pellegrinaggio gloriando imprese.
 Camminò, camminò. — Ma, giunta a un varco,
 Le si affaccia un Eroe. Bionda la chioma
 Dall'olimpica testa in folte anella
 Sull'omero gli scende: bipartita
 Gli spunta il mento giovanil la barba,
 E d'un'eterna maestà precinto
 All'invaghita Vergine si accosta,
 La saluta e la bacia. Quindi un dono
 d'amor si trae da la purpurea veste,
 E le dice con cuor mite:

« Ricordo

Questa Croce ti sia di tanto affetto. »
 E la Divina al suo bordon la croce
 Avvinse e camminò.

Fender l'indaco flutto
 Ella vede un naviglio
 Sprezzatore di venti
 Di mostri e di portenti.
 E non d'altro costruito
 Che di fragile abete: ma ne regge
 Il timone un Piloto
 Che sul pelago ignoto
 Volge il securo ciglio,
 E ne corregge
 Il fiotto avverso con arcana legge.
 Raggiò un riso immortale
 Dall'altissimo cielo
 La Vergine e discese
 Sulla prora fatale.
 Intorno alle indifese
 Tempie di quel Magnanimo, in cortese
 Atto, raccolse un lembo
 Del suo candido velo
 Contro all'ira del nembo,
 E in cuor più ardente
 Desio gli pose d'un'ignota gente.

Vola il naviglio. Esplora
 L'oscuro abisso, e l'onda
 Ognor meno profonda
 Scopre il Nocchier. Da prora
 Spira tiepido il vento,
 E rade il mare a volo basso e lento
 Qualche stormo di strani
 Uccelli littorani.
 Vola, o navil! chè l'ora
 Suona... il flutto dechina...
 E Colombia vien fuor da la marina.
 Fortunato Mortale!
 Ciò che nel tuo pensiero
 Estatico miravi,
 Siccome trionfale
 Sogno di condottiero
 Che del nemico non contò le navi
 Nè le affollate squadre,
 Or ti sta innanzi. Padre!
 Son tuo trofeo d'un fiero
 Popol redento il cuore
 Gentil, la fede ed il crescente onore.

Sempre con l'occhio

Nella sorgente della luce assorto
 La Divina s'avanza, e al giorno anela
 Che trionfante rivedrà le balze
 Dove, fanciulla, incontro al luminoso
 Bacio volò del giovine
 Elio immortale e lo chiamò suo sposo.

LUIGI BISLETI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo

Direttore propr. V. Vecchi,